Il poema *Viiaţa lumii* di Miron Costin, specchio e voce di un'epoca buia (I)

Adriana SENATORE*

Key-words: *Miron Costin, Moldavian chronicles of the 17th Century, poem "The Life of the World", literary influences, Romanian versification, Ottoman dominance under the Balkans, Romanian patriotism*

Felice sintesi dei valori permanenti della cultura classica e delle esigenze spirituali di un secolo inquieto, avvinto dalle lusinghe barocche, il poema *Viiaţa lumii* ['La vita del mondo'] di Miron Costin (1633–1691) racchiude nei versi incerti e talora claudicanti una sofferta riflessione su temi esistenziali che, da un canto, rinvia alla lezione di Omero, Erodoto, Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca e, dall'altro, si apre alla parola della Bibbia e della Patristica. Per il genere l'opera rappresenta una novità quasi assoluta nel panorama letterario romeno, essendo la sua scrittura poetica preceduta solamente dai tentativi del metropolita Varlaam, che alcuni decenni prima aveva frammisto alla *Cazania* ['Omelia'] tre brevi composizioni (in tutto ventotto versi), prive di armonia e ritmo, e ne aveva poi introdotte altre, già meno rudimentali, in *Paraclisul Născătoarei de Dumnezeu* ['Supplica alla Madre di Dio']; (*Testi romeni antichi* 1970: XLVII; Piru 1970: I, 102); per il contenuto d'idee e pensieri si lega invece, a filo doppio, alle meditazioni sui nodi irrisolti della condizione umana che dall'evo antico, attraverso i secoli di mezzo, giungevano fino ai giorni dell'autore e avevano già trovato timida espressione agli albori della lettere romene.

Di conseguenza, appare per molti aspetti una forzatura considerare la fatica di Costin un germoglio esclusivo, sia pure attardato, della visione della vita e dei valori riaffermati dall'Umanesimo, perché l'apertura verso il mondo classico gli deriva anche, e forse anzitutto, da un'altra e ben individuabile fonte, l'istruzione impartita all'epoca della Controriforma dalla Compagnia di Gesù, che plasmava gli intellettuali e formava i ceti dirigenti della Chiesa e dello Stato, dalla Spagna alla Polonia e, più in generale, in quasi tutto il continente europeo (e oltre, nelle lontane Americhe e in Asia). In effetti, la *Ratio studiorum* dei gesuiti recuperava in pieno la cultura antica, a fini, tuttavia, meramente pragmatici: gli allievi si applicano per raggiungere una puntuale conoscenza degli avvenimenti storico-politici; sono guidati da un metodo che assicuri l'equilibrio personale e, insieme, la capacità di agire con efficacia nel mondo e sul mondo; acquisiscono i fondamenti dell'elo-

* Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Italia.

„Philologica Jassyensia", An XI, Nr. 2 (22), 2015, p. 173–200

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

quenza che li rendano, nell'impiego della parola, combattivi e, ove necessario, inflessibili soldati di Cristo.

Durante gli anni di studio in Polonia, nel collegio gesuitico di Bar, dove l'ideale di cultura era costituito dalla retorica latina, che si nutriva e corroborava con l'apprendimento di teorie filosofiche, grammaticali e poetiche (Sasu 1976: 77), il giovane boiardo moldavo si era accostato ai principi del pensiero umanistico, riflessi attraverso lo specchio distorcente della mentalità barocca, e ne aveva assimilato taluni punti essenziali, primo tra tutti, l'inesausta sete di sapere che lo stimolerà all'elogio della pagina scritta e a un appassionato panegirico della funzione educatrice del libro. E però, smarrito dinanzi alla crudezza dei tempi, non ne aveva condiviso il fiducioso ottimismo sul posto e la funzione dell'uomo nell'universo e si era ripiegato su sé stesso, riscoprendo nell'intimo della coscienza, come tanti altri contemporanei, l'immanenza di una superiore entità sovrannaturale, unico punto fermo nella lancinante consapevolezza dell'instabilità e fugacità dell'esistente. D'altronde, la stessa letteratura polacca, alla quale il giovane studente si era abbeverato per ampliare l'orizzonte culturale, viveva nella seconda metà del XVII secolo una crisi profonda: le suggestioni dell'epoca rinascimentale non si erano eclissate, ma era divenuto sempre più impellente il richiamo delle Sacre Scritture, quantunque i modelli estetici ispiratori fossero ancora quelli dell'antichità classica, accolti per il tramite di poeti e scrittori italiani.

Il tardivo esordio di Costin, che ha legato a caratteri indelebili il proprio nome alla ricca produzione cronachistica del Seicento moldavo, avviene giusto con i versi di *Viiaţa lumii*, frutto di una diffusa temperie spirituale, quella barocca, i cui riverberi si sentivano prepotenti nei paesi di maggiore acculturazione. Riservandoci di ritornare nel seguito sui motivi approfonditi e discussi nel poemetto, anticipiamo qui un breve commento delle sue note introduttive, pensate come un manifesto di azione culturale rivolto agli immediati destinatari, i lettori, e a quanti in futuro avessero espresso l'intenzione di cimentarsi nell'agone letterario senza limitazioni di generi, fiduciosi nelle potenzialità di uno strumento linguistico ancora non sedimentato, ancora privo di una strutturazione coerente, è vero, ma già idoneo, in mani esperte, a raggiungere la dignità dell'espressione artistica.

Le finalità di un sognatore come Costin, che scommette sulla nascita e lo sviluppo delle lettere nazionali, si scontrano tuttavia con la dura realtà, con le insormontabili difficoltà dell'ora presente che precludono o, almeno, frenano ogni tentativo in tale direzione. L'epoca in cui è vissuto il colto cronista è segnata da una serie ininterrotta di conflitti che interessano l'Europa orientale e, in modo particolare, l'Ucraina, la Valacchia e la Moldavia, obbligate a opporsi sul campo di battaglia e nell'arena diplomatica alle pretese espansionistiche delle grandi potenze – l'impero d'Austria, che riprendeva l'avanzata verso la Penisola balcanica e l'Oriente europeo; la Moscovia, che proseguiva la marcia vittoriosa verso Occidente; la Polonia, che, nonostante le prime avvisaglie dell'incipiente declino, ambiva, da un canto, a espandersi verso est e, dall'altro, a raggiungere il corso del Danubio; l'Impero ottomano, che non aveva ancora affievolito lo slancio di conquista e si accingeva a sferrare l'attacco risolutivo alla Cristianità.

In quegli anni difficili la Moldavia, pedina irrinunciabile nel gioco delle opposte politiche egemoniche, subì reiterate invasioni e devastanti saccheggi. In ag-

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

giunta, la nomina dei voivodi, soggetta, come negli altri Stati tributari, all'approvazione della Sublime Porta, era concessa a prezzo d'ingenti regalie che in ultima analisi ricadevano sulle spalle dell'immiserita popolazione. Né era raro che i principi pagassero con il trono o con la testa un contrasto con il sultano: tanto accadde a Miron Barnovski, di cui era braccio destro il padre del cronista, l'etmano Ioan Costin, rinchiuso con tutto il seguito nelle prigioni di Istanbul e scampato, per ragioni rimaste misteriose, alla stessa orribile fine. Non solo. Nella prima metà del Seicento i polacchi s'ingerirono di frequente negli affari interni del debole vicino e ne manovrarono le elezioni dei voivodi, sfruttando il sostegno di una fazione favorevole, capeggiata dagli esponenti delle casate dei Movilă e dei Costineşti, quella del nostro Autore[1].

Negli anni Cinquanta del secolo, quando le genti ucraine guidate da Bohdan Chmelnycenko intensificarono la lotta di liberazione dal dominio polacco, la Moldavia finì per trovarsi ancora una volta al centro dello scontro. Nel 1650 i cosacchi, forti dell'appoggio dei tatari, la invadono e mettono a ferro e fuoco la stessa Iaşi. Annota Costin: "Şi au arsŭ atuncea tot oraşul. Unde şi unde au rămas cîte o dugheniţă. Curtea cea domnească, casele boierilor şi tot oraşul într-o mică de ceas cenuşe au stătutŭ […]" (Costin 1965: I, 123), talché il voivoda Vasile Lupu è costretto ad abbandonare l'alleanza con la Polonia e a passare dalla loro parte. La situazione peggiora nel corso della guerra turco-polacca, quando la Sublime Porta assicura un concreto aiuto ai cosacchi che, condotti dal nuovo etmano Petro Dorošenko, avevano ripreso la lotta per l'indipendenza. Nel periodo che va dal 1672 al 1676 le truppe ottomane, loro alleate, attraversano ben cinque volte il territorio moldavo per raggiungere i fronti di guerra in Polonia e in Ucraina e poi, fino al 1681, ripercorrono ancora e ancora quel cammino, dirette questa volta contro i cosacchi, che, stretta ora alleanza con la Russia, lottavano per sottrarsi all'ingombrante abbraccio turco. Quando nel 1683, nell'ultimo conato di conquista dell'Occidente, gli ottomani progettano l'attacco finale alla capitale dell'Impero asburgico, coinvolgono i recalcitranti sovrani dei due Principati balcanici e li trascinano in una rovinosa sconfitta.

Gli eserciti uniti della Santa Lega, che avevano conseguito la grande vittoria, non arrestarono l'offensiva: la Moldavia divenne di nuovo terreno di scontri e razzie. E però le truppe cristiane, al comando del valoroso generale Giovanni Sobieski, l'eroe della vittoria di Vienna, furono fermate, tanto che i polacchi si decisero per un conflitto di posizione, fortificandosi in alcuni centri moldavi del nord-est, mentre sugli altri fronti l'avanzata delle armate cristiane conduceva nel 1686 alla liberazione di Buda e, dopo la vittoria di Móhacz dell'anno seguente, alla conquista di Belgrado (1688), altro caposaldo del dominio turco nei Balcani. Dopo la rotta di Szlánkemen (1691) e la morte sul campo di battaglia dello stesso gran visir Zādek Mustafà Köprülü, parve per qualche tempo che gli eserciti turchi

[1] L'antica casata dei Costineşti è ritenuta di origini serbe da Dimitrie Cantemir (Cantemir 1973: 280), ma Octav-George Lecca, citando anche un passo di *Hronicul românilor şi a mai multor neamuri* ['Cronaca dei romeni e di molti altri popoli'] di Gheorghe Şincai, non accetta questa tesi e ritiene che l'attributo di 'Sârbi' le derivi piuttosto dall'omonimo villaggio, una delle sue proprietà latifondiarie in terra moldava (Lecca 2000: 239). Va comunque osservato che rinvia al mondo slavo l'onomastica di taluni membri della famiglia – i nomi stessi di Miron o di Velicico, per esempio.

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

riprendessero l'iniziativa, ma la disfatta di Senta, sulle rive del Tibisco, condusse agli accordi di Carlowitz (1699), prodromo eloquente della decadenza politica e militare dell'Impero ottomano.

Non erano tuttavia le sole contingenze estere ad aggravare le condizioni economiche e sociali dei Principati romeni, già appesantite dalle crescenti imposizioni della Porta, che alla metà del secolo toccarono livelli insostenibili. La sete di potere dei magnati più ambiziosi attizzava sul piano interno disordini e conflitti, che non soltanto rendevano sempre più precaria la vita della popolazione, ma sollecitavano e accrescevano al contempo le mire egemoniche e gli appetiti espansionistici delle grandi potenze, offrendo comodi pretesti per interventi armati. Nel periodo che va dal 1601 al 1688 si susseguì sul trono dei due Stati balcanici una sfilza di sovrani, venticinque in Valacchia e addirittura quarantadue in Moldavia (Castellan 2011: 75–76), spesso coinvolti in sanguinosi rivolgimenti, assieme ai loro grandi elettori − di volta in volta, i Movilă, i Balica, i Costineşti, gli Ureche, i Ruset (Rosetti o Cupăreşti), i Cantemir, che il potere centrale non riusciva più a contrastare e contenere. Sulla base dei ricordi personali[2], delle ricerche effettuate sul campo[3] e delle testimonianze dei contemporanei più anziani che li avevano patiti o ne erano stati testimoni oculari[4], Costin rievoca quei tempi orribili in *Letopiseţul Ţării Moldovei de la Aaron-Vodă încoace, de unde este părăsit de Urechi vornicul* ['Cronaca della Moldavia dai tempi di Aron Voda in qua, da dove è tralasciata dal governatore Ureche'][5], riprendendo appunto la narrazione dal 1595, l'anno in cui Grigore Ureche l'aveva conclusa in *Letopiseţul Ţării Moldovei* ['Cronaca della Moldavia'].

In quel tempestoso frangente s'inquadra e incastra la vicenda umana di Costin, ora prospera, ora incerta, infine tragica, vissuta tutta a cavallo di due Stati, il

[2] Proprio la partecipazione diretta agli eventi gli permette, osserva il cronista stesso, di narrarli più agevolmente e, aggiungiamo noi, con maggiore cognizione di causa: "Aşea şi noao, iubite cetitoriule, cu multŭ mai lesne a ne scrie de acéste vrémi, în care mai la toate ne-am prilejit singuri […]" (Costin 1965: I, 135).

[3] Non per niente, con un'espressione volutamente anacronistica ma calzante, Nicolae Manolescu lo definiva "primul nostru reporter de război" (Manolescu 2008: 60).

[4] Allievo dei gesuiti, che attribuivano una funzione preminente al senso della vista rispetto a quello dell'udito, peculiare della religiosità luterana, tutta incentrata sull'ascolto delle pagine bibliche e sulla predicazione del pastore, Costin privilegia, nella ricerca della verità storica, la testimonianza di quanti avessero partecipato agli eventi o seguito *de visu* lo svolgersi delle vicende. E le ragioni di tale preferenza sono esposte e argomentate in un passo del *Letopiseţul Ţării Moldovei […]*:

> Den cinci simţiri ce are omul, anume vedérea, audzul, mirosul, gustul şi pipăitul, mai adevăratŭ de toate simţiri ieste vedérea. Că pren audzŭ, cîte aude omul, nu să poate aşedza deplin gîndul, este aşea ce să aude, au nu este, căci nu toate sintu adevărate căte vin pren audzul nostru. Aşea şi mirosul, de multe ori înşală, fiindŭ multe mirodenii dentîiŭ gréle, iară apoi mare şi iscusit miros facŭ. Gustul încă este aşea, că multe ne parŭ că sintŭ dulci, apoi simţimŭ amărăciune şi împotrivă, multe amare că sintŭ ne parŭ şi sintŭ dulci. Pipăitul, iară şi multe pipăim în chip de une şi sîntŭ altele, şi nu le putém a le cunoaşte cu singur pipăitul, fără vedére. Iară vedérea singură den toate aşadză în-adevăr gîndul nostru, şi ce să véde cu ochii nu încape să hie îndoială în cunoştinţă (Costin 1965: I, 135).

[5] Osserva in proposito Eugen Negrici: "Perioada asupra căreia se apleacă Miron Costin este suprasaturată de evenimente teribile, de prăbuşitoare seisme politice, de personaje istorice fascinante, însoţite de cortegii de războaie şi orori" (Negrici 1972: 155).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

principato di Moldavia e il regno di Polonia[6]. Miron era ancora un bimbo in fasce quando la sua famiglia fu costretta ad abbandonare la patria e a rifugiarsi oltre confine, allo scopo di sfuggire all'ira e alla vendetta di Abbās pascià, che aveva subodorato un inganno nei pretesti addotti dal voivoda moldavo Moise Movilă e dal suo etmano Ioan Costin per sottrarsi a una spedizione militare in territorio polacco. In ricompensa dei servigi resi la Dieta del vicino paese nel 1638 conferisce all'illustre immigrato e ai suoi figli maschi l'indigenato, ossia la piena cittadinanza, e un titolo nobiliare trasmissibile.

Nella terra che l'aveva accolto con tanta generosità, Miron frequenta il collegio di Bar, la cittadella che la regina Bona Sforza aveva voluto sulle rive del fiume Rov, dandole un nome che richiamava la sua patria d'adozione, Bari; più tardi, a causa di una delle tante scorrerie cosacche, istituto e allievi furono per alquanto tempo (1648–1650) trasferiti entro le mura del possente castello di Cameniţa, l'attuale centro ucraino di Kamjanec-Podil's'ki; alla morte del padre (1650) gli incombe l'onere di occuparsi delle cospicue proprietà immobiliari e fondiarie del casato; l'anno dopo, nei ranghi dell'esercito polacco di Casimiro V, prende parte al vittorioso scontro campale di Beresteczko contro tatari e cosacchi. Nel decennio successivo, grazie alle sperimentate capacità belliche, è chiamato a partecipare alle incursioni di rapina condotte dalle truppe moldave in Valacchia, in Transilvania e nel Banato. Ha così l'occasione di conoscere più da presso i connazionali delle altre formazioni statali e si convince ancor più dell'unità etnica e culturale delle genti romene e delle loro scaturigini latine di cui parlavano apertamente gli storici letti e utilizzati per la redazione delle cronache[7]. L'approfondita preparazione e le ampie conoscenze linguistiche (oltre alla lingua materna, sapeva il polacco, il russo, l'ucraino, lo slavo ecclesiastico, il greco, il latino, né gli erano estranei i fondamenti del turco e dell'ungherese) gli consentono di svolgere delicati incarichi diplomatici per conto dei sovrani che a ritmo serrato si avvicendavano al potere: è inviato, tra l'altro, nel Principato di Valacchia, alla Sublime Porta e in Polonia, prima al quartier generale di Giovanni Sobieski e poi presso la sua corte, quando il condottiero della lotta antiturca ascese al trono[8].

[6] Le notizie sulla famiglia dello scrittore sono tratte dal già menzionato studio di Lecca sulle casate aristocratiche di Romania (Lecca 2000: 239–244); i dati biografici sono, invece, desunti dagli studi di Petre P. Panaitescu (Panaitescu 1965: IX–XVII), di Alexandru Piru (Piru 1970, I: 130–133), di Nicolae Cartojan (Cartojan 1980: 282-289) e, soprattutto, dalle cronache dello stesso Costin, da quelle del figlio Nicolae (*Letopiseţul Ţării Moldovei de la zidirea lumii* ['Cronaca della Moldavia dalla creazione del mondo'']) e di un altro autore, Ion Neculce, che in *Letopiseţul Ţării Moldovei de la Dabija-Vodă până la a doua domnie a lui Constantin Mavrocordat* ['Cronaca della Moldavia dai tempi del voivoda Dabija fino al secondo principato di Constantin Mavrocordat''] cita numerose volte il suo predecessore nell'ambito storiografico e nella carica di governatore della Moldavia Superiore, elogiandolo tra l'altro per una schietta e ardita risposta al sultano (Neculce 2001: 46).

[7] In primo luogo, Paweł Piasecki, autore del *Chronicon gestorum in Europa singularium*, stampato varie volte nel corso del Seicento; Marcin Paszkowski, che tradusse in polacco la *Sarmatiæ Europeæ descriptio* del veronese Alessandro Guagnini, vissuto a lungo in Polonia e morto a Cracovia nel 1649; Samuel Twardowski, non uno storico, bensì un facitore di celebri poemi eroico-cavallereschi, di cui avremo ancora modo di parlare, e il sassone di Transilvania Lorenz Toppeltin di Mediaş / Medgyes che nell'opera *Origines et occasus Transsylvanorum*, uscita a Lione nel 1667, aveva sostenuto con passione e densità di prove la discendenza latina del popolo romeno (Panaitescu 1965: 284–285).

[8] Esaurienti notizie sull'attività diplomatica del cronista moldavo in Dan Zamfirescu (Zamfirescu 1981: 114–118) e in Dumitru Velciu (Velciu 1995: 22–29).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

Il matrimonio con Ileana Movilă, nipote del principe Simion Movilă, apporta nuova linfa alla posizione sociale e patrimoniale di Costin, che principia e percorre uno straordinario *cursus honorum*. In pochi anni dalle cariche di *sulger*, dignitario incaricato degli approvvigionamenti della corte e dell'esercito, di *mare paharnic*, cioè gran coppiere, e di *pârcălab* di Hotin, ossia comandante militare della città, perviene alle più alte dignità statali: *mare comis*, prefetto di corte, *mare dvornic*, governatore, prima della Ţara de Sus [Moldavia Superiore], poi della Ţara de Jos [Moldavia Inferiore], le due ripartizioni in cui si suddivideva all'epoca il Principato, e, infine, *mare logofăt*, gran cancelliere, il più immediato e stretto collaboratore del voivoda[9].

Nel 1683 partecipa all'assedio di Vienna con le truppe moldave, coinvolte forzosamente, come quelle valacche, nell'estremo tentativo ottomano di conquista della capitale asburgica, ma cade prigioniero dei polacchi assieme al suo principe, Gheorghe Duca: questi è privato del trono, mentre a lui, che poteva contare sulla stima e l'amicizia di Giovanni III Sobieski, è garantita per un certo tempo una confortevole permanenza nel castello reale di caccia di Daszow, dove porta a termine la stesura di *Historya polskimi rytmami o Wołoskiey ziemi i Moltańskiey* ['Storia in versi polacchi della Moldavia e della Muntenia'], opera nota con il titolo di *Poema polonă* ['Poema polacco'], che dedica al generoso sovrano. Sempre in quella lingua slava redasse più tardi la *Chronika ziem Mołdawskich y Multańskich* ['Cronaca della Moldavia e della Muntenia'], la cosiddetta *Cronica polonă* ['Cronaca polacca'], indirizzata a un amico, con ogni probabilità, Marek Matczyński, influente dignitario alla corte di Varsavia[10].

Le strofe di *Poema polonă* hanno assicurato a Costin un posto, ancorché minore, nella storia della cultura letteraria della *Rzeczpospolita*: già nel 1820 fu incluso nel dizionario dei poeti pubblicato da Hieronym Juszyński, che definiva il genere dell'opera "wiersz heroiczny" [verso eroico] (Juszyński 1820: I, 206) e l'inseriva nell'ampia fioritura barocca dei poemi eroico-cavallereschi polacchi, segnati tutti da reminiscenze tassiane o, meglio, tasso-kochanowskiane (Marinelli 1996: 155), come quelli di Samuel Twardowski (*Wojna chocinska* ['La guerra di Hotin'] e *Wojna domova z kazaki i tatary* ['La guerra patria con i cosacchi e i tatari']); nei primi decenni del Novecento due storici della letteratura polacca, Aleksander Brückner (Brückner 1908: 317) e Gabrjel Korbut (Korbut 1929: 570) non tralasciarono nelle rispettive trattazioni una breve ma lusinghiera menzione della sua creazione epica.

Con la redazione di *Poema polonă* Costin si prefigge anzitutto di argomentare le nobili origini delle genti romene, discendenti dagli antichi conquistatori della Dacia, e di esporne le vicende storiche, in forma succinta ma potenziata dal ritmo coinvolgente della poesia. Fonti primarie della narrazione sono, per l'epoca antica, *Origines et occasus Transsylvanorum* di Toppeltin, che Costin cita spesso a memoria, i dieci libri dell'opera *De rebus gestis Alexandri Magni* dello storico latino Quinto Curzio Rufo, la grande *Storia romana* del greco Dione Cassio Cocceiano, che, sull'esempio di Toppeltin, denomina *Vita Traiani*, il *Breviarium ab urbe*

[9] In aggiunta a quelle dello stesso Costin (cfr. *infra*), utili per conoscere compiti e prerogative dei più alti funzionari dello Stato moldavo sono le informazioni di Lecca (Lecca 2000: 18–23) e, soprattutto, di Velciu (Velciu 1995: 17–18).

[10] Pienamente condivisibili appaiono le ragioni che indussero Petre P. Panaitescu a identificare in Matczyński il dedicatario dell'opera (Panaitescu 1965: I, 302–303).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

condita di Eutropio, erroneamente chiamato *Vita Adriani*, e una raccolta greca di storia romana nella quale i dati fantasiosi e inaffidabili, come la campagna militare condotta da Traiano oltre il Don e nelle terre di Battriana, Egitto e Persia, prevalevano su quelli reali (Panaitescu 1965: I, 309).

In appendice al poema (Costin 1965: I, 267–269) sono aggiunti brevi cenni sull'organizzazione della Chiesa ortodossa moldava, retta dal metropolita di Suceava e suddivisa in tre eparchie (Roman, Rădăuţi, Huşi), e di quella cattolica, che contava la sola diocesi di Bacău. Il discorso si volge poi alla struttura politica e amministrativa della Moldavia, con l'indicazione di titoli e funzioni dei dignitari che partecipano ai lavori del consiglio segreto e di quelli che ne sono esclusi. Infine, sono elencate le province, comprese quelle occupate dall'invasore turco. Tutte queste notizie delineano per il sovrano polacco un quadro della situazione interna della Moldavia, funzionale a un suo auspicato intervento militare che ponesse fine alla lunga soggezione alla Sublime Porta e le restituisse sul piano internazionale la dignità perduta.

Nella dedica lo scrittore accenna, per una retorica espressione di modestia, a presunte lacune dello strumento linguistico, smentite tuttavia dalla raffinatezza e dall'eleganza formale del testo:

> Wstydam się Muzy mojej Sarmackiéj przed Najjaśniejszym i niezwyciężonym majestatem Waszéj Króljewskjéj Mości Pana mego miłościwego, nie z tego, żeby ona nie miała zdołać największym materjom i najsubtelniejszym genijuszom, ale z mego w języku tym niedostatku (Rogalski 1861: I, 759)[11],

e poco oltre, sicuramente per ingraziarsi Giovanni Sobieski, antepone il polacco, distinto da un ricco bagaglio lessicale, allo stesso latino, punteggiato, a suo giudizio, da un numero esorbitante di prestiti greci, mentre la lingua degli antichi slavi disponeva di termini autoctoni, molti dei quali passati in polacco. Così, osserva Costin, se i romani impiegavano i grecismi *philosophia* e *theologia*, gli antenati degli slavi dicevano *lubomudrie* e *bogoslovie*, mentre i connazionali del sovrano potevano ricorrere a voci corradicali, *lubomudrość* e *bogosłowstwo* (Costin 1965: I, 241)[12].

Le due opere di Costin (ma il discorso può valere anche per le sue cronache e, in certa misura, per *Viiaţa lumii*) appaiono frutto di un peculiare momento storico, segnato dalle proficue relazioni politiche, religiose e letterarie della Moldavia con la Polonia (e, attraverso questa, con l'Occidente cattolico), che accostarono gli intellettuali locali ai valori dell'Umanesimo e della classicità, un momento breve, perché interrotto ben presto dalla ripresa dell'influenza russa e dell'ortodossia bizantina, ma ricco di indubbi risultati culturali (Windisch 2009: 192).

Al mutare delle condizioni di vita in terra straniera (il cronista Neculce parla addirittura di uno stato d'indigenza), Costin accoglie l'invito del nuovo sovrano moldavo, Constantin Cantemir, e nel 1685 ritorna in patria. All'inizio il voivoda si mostra oltremodo generoso con i Costineşti: accorda titoli nobiliari e incarichi di rilievo ai maschi della famiglia, decide il fidanzamento della figlia Safta con uno di

[11] ['Mi vergogno della mia Musa sarmatica dinanzi alla Vostra Illustrissima e invitta Maestà reale, mio clemente Signore, non perché la Musa non sia all'altezza della più eletta materia e del più sottile genio, ma per la mia insufficienza in quella lingua'] (La traduzione è nostra. *N. d. A.*).

[12] Il cronista sottaceva tuttavia l'evidente calco dal greco di entrambe le voci.

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

loro e destina lo scrittore alla più alta funzione amministrativa della città di Putna[13], ma più tardi, nel 1690, avendo sottoscritto un trattato segreto con il governo di Vienna che prevedeva l'indipendenza della Moldavia tanto dalla Sublime Porta, quanto dalla Polonia, entra in rotta di collisione con il suo dignitario, di cui conosceva i sentimenti filo-polacchi. Con intimidazioni e minacce lo costringe ad accettare la repentina svolta in politica estera, ma già l'anno seguente, per gli intrighi e le delazioni della casata rivale dei Ruset, ordina l'esecuzione di due fratelli Costin: Velicico, che, spinto dall'ambizione, aveva realmente tramato contro il sovrano, è decapitato a Iaşi, e la medesima sorte attende poco dopo l'incolpevole Miron, arrestato mentre vegliava la consorte sul letto di morte e giustiziato, nonostante le proteste d'innocenza, nei pressi della città di Roman[14].

Si chiudeva così, nella maniera più funesta, la travagliata vicenda personale di Costin, che non poteva non rifrangersi sulla sua opera, in cui s'impone tra i motivi costanti l'amara meditazione sulla caducità dei tempi, avvelenati da ininterrotti conflitti, da interminabili lotte intestine, da scontri sanguinosi tra i pretendenti al trono e alle più alte cariche dello Stato. Tutti i letterati moldavi dell'epoca definiscono con analogia di termini la grave congiuntura storica delle terre romene e, in particolare, del loro paese. Nella prefazione al lettore della raccolta agiografica in quattro volumi *Vieţile sfinţilor* ['Le vite dei santi'], apparsa a Iaşi tra il 1682 e il 1686, il metropolita Dosoftei ricorre all'aggettivo *greu* (= duro): "Într-atîta lungă vreame scriind şi tălmăcind cîte am putut birui *în aceşt veač grei a ţărîi* [il corsivo è nostro. *N. d. A.*] – abiia cu mult greu am scris şi această sv[î]ntă carte, de o am tălmăcit rumâneaşte pre limbă prostă" (*apud* Rosetti, Cazacu, Onu 1971: I, 134). Descrizioni ancora più nitide e pregnanti della situazione s'incontrano in *Letopiseţul Ţării Moldovei […]* di Neculce, cronista che si distingue dai colleghi del secolo per la cura formale dell'ordito letterario, come dimostra, tra l'altro, il racconto dell'assassinio di Costin. Quando si sofferma sulle difficoltà della torbida epoca, "vreme tulburată" (Neculce 2001: 357) o compiange lo stato miserevole della Valacchia e della Moldavia, afflitte dall'oppressore, l'autore reitera un aggettivo, *cumplit* (= terribile, orribile), che era stato caro a Costin: "Oh, oh, oh! vai, vai, vai di ţară! Ce vremi cumplite au agiunsu şi la ce cumpănă au căzdzut!" (Neculce 2001: 304) e addossa le responsabilità delle tristi condizioni ai vertici politici dei due Principati, bollati con una dura rampogna:

> Oh, oh, oh! săracă Ţară Moldovă şi Ţară Muntenească, cum vă pitreciţî şi vă dezmierdaţî cu aceste supărări, la acesti vremi cumplite, şi făr' de milă de stăpânii noştri, care singuri noi ţ-am poftit şi ţ-am aflatŭ! (Neculce 2001: 336).

[13] Sulle difficoltà economiche della famiglia di Miron in Polonia e sulla magnanimità di Constantin Cantemir scrive Neculce in *Letopiseţul Ţării Moldovei […]*, laddove annota:

> Vinit-au atunce şi Miron logofătul din Ţara Leşască, foarte scăpat, şi l-au avut Cantemir-vodă în milă şi în cinste. Şi avându trii ficiori, i-au boieritŭ. Pe Ioniţă l-au făcut sărdariu, pe Nicolai logofăt al triile, pe Pătraşco cămăraş mare. Şi ş-au logodit Cantemir-vodă şi o fată cu dânsul, pre anume domniţa Safta, iar pe Miron logofătul l-au făcut staroste la Putna (Neculce 2001: 90).

[14] Nella sua cronaca Neculce narra con toni asciutti ma toccanti la morte dello sventurato Costin e, senza molta convinzione, accenna al pentimento del sovrano che quell'esecuzione aveva voluto e ordinato: "Cantemir-vodă dup-acee mult să căiè ce-au făcut şi de multe ori plângè între toată boierimea şi blăstăma pe cine l-au îndemnat de-au grăbit de i-au tăiat" (Neculce 2001: 105).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

In Costin l'epoca difficile delle terre romene è più di frequente indicata con quell'epiteto[15], utilizzato nell'*incipit* del poema ("A lumii cîntu cu jale cumplită viiaţa"; Costin 1967: 162)[16], ripreso nel corso dei versi ("[…] Trec toate prăvălite / Lucrurile lumii, şi mai mult cumplite"; Costin 1967: 163) e reiterato nel tessuto delle cronache per definire l'azione di taluni sovrani, come Aaron Voda[17] e Ion Voda[18], o per caratterizzare lo svolgimento dei fatti politici[19]. Il rinvio alla gravità dei tempi, definiti con l'aggettivo *niesczesliwy* [= infelice, sventurato], si ripete anche nella chiusa della già menzionata epistola a un amico polacco:

> Racz ze te WM. M. M. Pan mało przysługe zawdzęcznie przyiąc oraz et autorem w łaske y patrocinium swoie odebrawszy, coby comissum w polsczyznie przebaczyc, daruiąc to niesczesliwym naszym czasom teraznieyszym.
>
> WM. M. M. Pana dożywotnie zyczliwy przyaciel y sługa,
>
> *Miron Kostyn* (*apud* Bogdan 1968: 408)[20].

Ben più. Il cronista moldavo, attanagliato da un cupo pessimismo, arriva finanche a presagire che l'eterno consiglio di Dio abbia stabilito un limite e un termine per la misera nazione moldava ("[…] cu această făgăduinţă că şi létopiseţ întrég să aştepţi de la noi de om avea dzile şi nu va hi pus preavécinicul sfat puternicului Dumnedzău ţărîi aceştiia ţenchiŭ şi soroc de sfîrşire"; Costin 1965: I,

---

[15] Osservava a buon diritto Constantin Ciopraga:

> Le siècle suivant [cioè, il XVII. N. d. A.], qui pouvait être celui d'une Renaissance tardive, apparaissait à Costin sous des couleurs sombres, "accablé par de grandes difficultés", de circonstances "terribles". Le sentiment costinien du terrible, contemplé à distance, représente, presque symboliquement pour l'époque respective, une forme de la conscience tragique, dans son impuissance de briser ses limites (Ciopraga 1975: 19).

[16] Per il testo di *Viaţa lumii* ci siamo avvalsi dell'edizione di Liviu Onu (Costin 1967: 159–169), emendata, come osserva il curatore (Costin 1967: 45), dagli errori e dalle sviste sia dei copisti, sia degli editori moderni. Per le cronache e gli altri scritti abbiamo invece seguito la già citata edizione completa di Petre P. Panaitescu (Costin 1965).

[17] "Pănă la cumplita domniia lui Aron-vodă (aşè-i dzice acei domnii răpăusatul Uréche-vornicul), ieste scris létopiseţul ţărîi de Uréche-vornicul […]" (Costin 1965: I, 5) e ancora: "Domniei lui Aron-vodă cu cale i-au dzis că au fostŭ cumplită, că aşè au fostŭ, desfrînată domniia şi nedirieptă foarte, cît, de răul lui, ce era fruntea boierilor fugisă mai toţi în Ţara Leşască" (Costin 1965: I, 6).

[18] "Nespusă pradă aceasta este ţărîi şi de prada de la Ion-vodă cu puţin mai mică (alegîndŭ de acéste cumplite vrémi de acmu, cu care toate primejdiile acestui pămîntŭ covîrşite sintŭ)" (Costin 1965: I, 121–122).

[19] "Iară di pe acéle vrémi să cunoaşte păharul lui Dumnedzău aproape de schimbare şi curundŭ spre alte mai cumplite vrémi. Că era la mare zburdăciune ţărîle acéste" (Costin 1965: I, 106); "Şi cu vrémile pănă aicè istovim o parte de domnie a lui Vasilie-vodă, că pănă aicè, pre cît au fostŭ fericită domniia aceasta, cu atîta mai cumplite vrémi s-au început de atuncè, den care au purces den scădere în scădére această ţară pănă astădzi" (Costin 1965: I, 110)*;* "[…] de la care vrémi [ossia, dai tempi dell'etmano Bohdan Chmelnycenko. *N. d. A.*] (ahŭ!) s-au început şi răul nostru, în care pănă astădzi ne aflăm cu acestŭ pămîntŭ la cumplite vrémi, şi Dumnedzău ştie de nu şi peste vacul nostru trăitoare" (Costin 1965: I, 110); "Crede neputinţii oamenești, créde valurilor şi cumplitelor vrémi, întreabă pe ce vrémi am scris şi cît amŭ scris" (Costin 1965: I, 167).

[20] [Binevoieşte, bunul meu prieten, a primi cu mulţumire această mică lucrare şi a păstra autorului ei favorul şi protecţia D-tale, iertîndu-i în acelaşi timp greşelile ce a putut să facă în stilul polonesc şi atribuindu-le nefericitelor vremuri prin care trecem acum. Al Domniei-Tale pînă la moarte credincios prieten şi slugă. *Miron Costin*]. La traduzione è di Ioan Bogdan (Bogdan 1968: 408).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

5), tanto da non nutrire più alcuna speranza per la sua terra, giunta ormai sul baratro dell'imminente rovina:

> Nime dară să nu vinuiască sfaturile de acmu. Vedzi ce greşele s-au făcut la cei vestiţi svétnici. Şi acela lucru era în putére a face, iară vrémile de acmu nu sîntŭ în putére, şi nici un sfat nu încape la greu ca acesta, fără de mărturiia că este sosită perirea (Costin 1965: I, 138).

La sinistra previsione è ripetuta in toni ancora più espliciti nelle pagine introduttive di *Cronica polonă*:

> Eu m-am străduit mult întru aceasta, în aceste vremi, care, după cum vedem, sînt ultimele ale noastre, şi fie că poporul moldovean va citi mai întîi cronica mea, sau mai întîi va pieri […] (Costin 1965: I, 218)

e in *Poema polonă*: "Dar cine ne-o va înapoia? Dumnezeul meu, al cărui gînd e de nepătruns, este încă oare vreo nădejde, sau vom pieri acum cu totul?" (Costin 1965: I, 248). In questi casi, però, tanta insistenza, che di certo si fonda su un'analisi obiettiva della situazione interna ed estera della Moldavia, trova anche, a nostro parere, una spiegazione di carattere politico, e cioè la richiesta di un concreto appoggio per la martoriata patria, viste le posizioni di rilievo delle personalità alle quali sono rispettivamente dedicate e rivolte le due opere, il commesso della corona polacca Marek Matczyński e lo stesso sovrano di Varsavia. Esponente di primo piano della fazione polonofila, Costin si premurava con la cronaca di mettere a disposizione degli illustri interlocutori affidabili dati storici e linguistici sull'origine latina delle genti romene e, al tempo stesso, di confutare le calunniose falsità propalate sul loro conto dalla storiografia straniera (e non solo straniera!). Con le strofe del poema, invece, ripercorreva ancora una volta le alterne vicende del popolo romeno, dall'epoca di Traiano a quella presente, e forniva, nella parte conclusiva dell'opera, precise informazioni sulle ripartizioni amministrative del Principato di Moldavia, sulla relativa "tabella dei ranghi", sulle eparchie e le diocesi, che si rivelavano preziose per una conoscenza più minuziosa di uno Stato in cui non una sola volta la Polonia era intervenuta, ingerendosi nella serrata lotta che opponeva il partito dei Movilă e dei Costineşti a quello filo-turco dei Ruset. E quegli interventi esterni rinfocolavano nel cronista la speranza che un giorno l'amata patria sarebbe stata infine liberata dal dominio ottomano.

E però, nonostante le sconfortanti previsioni, proprio il XVII secolo vide in terra romena una rigogliosa fioritura di autori e opere, accompagnata dal graduale abbandono dell'invalsa tradizione slava. Nella capitale della Moldavia fu sistemata, per volere del colto voivoda Vasile Lupu, una prima tipografia, alla quale ne seguirono altre; analoga iniziativa fu promossa dal principe di Valacchia Matei Basarab, munifico protettore delle lettere e delle arti. Nel 1688, dai torchi di una tipografia di Bucarest, uscì, caldeggiata e sostenuta dalla liberalità del principe Şerban Cantacuzino, la prima traduzione integrale della Bibbia in romeno, un evento capitale nell'evoluzione della cultura di un paese che ormai si affrancava dall'influenza slava. Giusto a quegli anni risalgono i primi vagiti della poesia in lingua nazionale, ed è lo stesso Costin a gettarne la pietra d'angolo con *Viiaţa lumii*; la polemistica confessionale trova allora un iniziatore nella persona del metropolita Varlaam, al quale va il merito di avere scalzato dalla liturgia lo slavone; alle prime

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

esperienze di Ureche nel campo delle cronache seguono le opere di Costin, del suo continuatore Neculce, di Nicolae Costin, di Nicolae Milescu, di vari autori anonimi e, infine, di Dimitrie Cantemir, che rinnovò il genere e conferì ai propri scritti la dignità e il valore scientifico della moderna ricerca storica.

* * *

Prima di soffermarci su *Viiaţa lumii* ci pare opportuno chiarirne il genere, partendo dall'analisi degli epiteti che nelle pagine di critica e storia letteraria servono solitamente a definirlo. Con riferimento alle finalità e alle idee espresse nei 130 versi, il poema è detto 'filosofico' o di "meditazione filosofica",[21] quando non sia caratterizzato sulla base del tema affrontato[22] o non sia designato con un'indicazione generica[23]. In effetti, nel componimento si colloca in primo piano la riflessione sui destini ultimi dell'uomo e dell'universo, permeata da una visione sconfortante della condizione umana, sebbene il ragionamento non s'implichi mai nei lacci di un pessimismo insanabile grazie al profondo afflato spirituale, alle solide certezze di fede, agl'intenti didattici e allo stile sentenzioso[24] che all'autore hanno valso la denominazione di novello La Rochefoucauld[25] e all'opera piuttosto quella di poema didattico-religioso.

Forse, e i casi non dovettero essere pochi, gli studiosi furono per lungo tempo obbligati a evitare una simile definizione, secondo noi più appropriata, a causa delle avverse e difficili condizioni della società e della cultura romena durante gli anni bui (oltre quaranta) della Repubblica di Romania, popolare prima e socialista poi, benché anche allora non siano mancati spiriti liberi che non si lasciarono condizionare e tentarono di esprimere in autonomia il proprio pensiero. Sia chiaro, il solo aggettivo 'filosofico' è più che adeguato per definire il poema costiniano, ma ne lascia in ombra la volontà edificante che ne costituisce uno degli elementi fondanti[26] ; ne sottace l'indirizzo mistico, escatologico, ascetico[27], ne ignora, poi, la

[21] "Poemă filozofică" (Cartojan 1980: 312; Piru 1970: I, 134), "poem filozofic pe tema instabilităţii lucrurilor omeneşti" (Ţepelea, Bulgăr 1973: 71); "poemul filozofic *Viaţa lumii"* (Simonescu 1979: 119; Negrici 1972: 216; Munteanu, David, Oancea, Ţâra 1978: 52; Vîrjoghe 1991: XIII); "the philosophical poem *The life of the world*" (Duminică 2013: 409) e in altri saggi e trattazioni di storia linguistica o letteraria. Nel titolo stesso di un articolo pubblicato proprio in un volume collettaneo di studi filosofici, Mona Mamulea definisce l'opera "dintâi poem filosofic din cultura română" (Mamulea 2007: II, 447) e nel corpo del lavoro ricorre alla definizione equivalente di "cel dintâi poem de meditaţie filosofică din cultura română" (Mamulea 2007: II, 448). La definizione di "poem de meditaţie filozofică" è adottata anche da Ion Rotaru (Rotaru 1971: I, 36) e da Algeria Simota (Simota 1979: 223).

[22] "Meditaţia asupra zădărniciei vieţii" (Dumitrescu-Buşulenga 1974: VIII); "o încercare pe tema *fortunei labilis*" (Tănăsescu 1978: 160); "o meditaţie pe tema *fortuna labilis*" (Alexandrescu 2007: 92).

[23] "Întîia operă notabilă a poeziei culte româneşti" (Ivaşcu 1969: I, 185).

[24] Tale peculiarità di *Viiaţa lumii* è giustamente privilegiata da Mihaela Paraschiv quando lo definisce "poemul gnomic" (Paraschiv 2006–2007: 116).

[25] All'autore delle *Maximes* lo accostava George Ivaşcu quando osservava:

> De la clasici Miron Costin a învăţat scrutarea morală a fiinţei umane, meditaţia gravă asupra naturii şi destinului său, tendinţa de a scoate din faptul de viaţă observaţia generală, el fiind în cultura română cel mai eficient semănător de maxime, La Rochefoucauld al nostru (Ivaşcu: I, 187).

[26] Doppiamente didascalica appare per Negrici l'intenzione dell'autore:

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

fragranza biblica[28], e trascurare queste ultime peculiarità significa, come annotava Nicolae Cartojan, riferendosi più in generale ai primi secoli della letteratura romena, "a tăia latura religioasă din istoria literaturii româneşti înseamnă a renunţa la cunoaşterea trăsăturii celei mai caracteristice din cultura noastră veche şi la una din feţele ei de glorie" (Cartojan 1980: 225).

Ormai sulla soglia dei quarant'anni, Costin si era scontrato, nella realtà quotidiana e nell'azione politico-amministrativa, con le insidie e i pericoli di una grave crisi che coinvolgeva l'Europa intera. Sottratto per l'alta posizione sociale alla vita di stenti cui erano costrette le popolazioni della Moldavia, aveva di contro conosciuto l'insicurezza che angustiava il cuore e la mente dei potenti. Già da bambino avrà sicuramente appreso dell'ora drammatica vissuta dal padre all'indomani del supplizio del suo voivoda che, con il rango di *postelnic*, di ciambellano cioè, aveva accompagnato sulle rive del Bosforo; avrà sentito dei giorni di trepidazione da lui trascorsi nel buio delle prigioni turche, con l'angoscia di condividere, assieme al numeroso seguito, il destino sventurato del principe; avrà gioito al racconto dell'improvvisa e inspiegabile decisione del sultano, che aveva ordinato l'immediato rilascio del padre e il suo ritorno in patria, lasciando finanche liberi i maggiorenti moldavi di scegliersi il nuovo voivoda[29].

A causa delle endemiche rivalità tra le grandi casate di Moldavia, in lotta costante per il trono del Principato o per le posizioni di potere, ancora bambino Miron aveva subito lo sradicamento dal suolo natio per un esilio, sia pure dorato, in terra polacca; nel periodo della formazione scolastica era stato costretto con i compagni di studio ad abbandonare per alcuni anni il collegio di Bar al fine di sfuggire alle frequenti scorrerie dei cosacchi; dopo l'improvvisa morte del padre, che aveva lasciato senza una guida autorevole la famiglia, lo aveva sostituito nella bisogna e ne aveva continuato la linea politica favorevole alla Polonia; appena diciottenne, inquadrato nell'esercito della sua nuova patria, aveva avuto il battesimo del fuoco; era ritornato in Moldavia proprio quando ormai vacillava il ventennale dominio di Vasile Lupu, l'unica parentesi di rigoglio culturale e artistico di quel secolo 'sfrenato' (Onciul 1968: I, 50–51); aveva, infine, percorso tutta la scala dei ranghi, fino a giungerne al vertice.

Autorul vrea, pe de-o parte, "să se vază că poate şi în limba noastră a fi acest feali de scrisoare ce se chiamă stihuri" şi, pe de alta, să sancţioneze setea de glorie – boală feudală greu de tămăduit – în numele smereniei creştine, vechea şi statornica lui obsesie (Negrici 2004: 141).

[27] L'opera è da Nicolae Cartojan definita "breve poema ascetico" nella voce "Costin, Miron," redatta per l'*Enciclopedia italiana* (*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti* 1931: XI, s. v.).

[28] Nella sua vasta storia della letteratura romena, pubblicata nel 1941, Gheorghe Călinescu aveva insistito sull'intonazione religiosa e biblica del poema quando scriveva: "Însă în *Viiaţa lumii* este, dacă nu înaltă poezie, oricum un lirism al deşertăciunii, plin de mireasmă biblică (dealtfel, după anume indicii, de origine populară)" e precisava: "Adevărate imagini în stil bisericesc se desfăşoară solemn" (Călinescu 1982[2]: 47); nella voce di un dizionario della letteratura romena lo aveva più tardi caratterizzato semplicemente come "o poemă meditativă" (Călinescu 2004: II, 401).

[29] La nostra reiterazione del futuro epistemico è, naturalmente, retorica, perché il cronista aveva appreso proprio dalle labbra del padre lo svolgersi di quegli eventi che in *Letopiseţul Ţării Moldovei [...]* rammemora con cadenze drammatiche, non prive di gusto letterario e intenzioni artistiche (Costin 1965: I, 84–86).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

Lo avevano viepiù convinto della caducità dell'esistenza, soggetta agli imponderabili capricci della sorte, e lo avevano spinto ad affidare alla pagina scritta il proprio pensiero non soltanto gli alti e i bassi di un percorso umano fuori del comune, ma anche i turbinosi eventi storici, uniti a taluni 'segni' indicatori dell'ira celeste, come un'eclissi parziale di sole:

> S-au întunecat soarele într-acel anŭ, la luna lui iunie, cu mare groaze, cît perise soarele cu puţin nu toată lumina, tocma amiadzădzi, şi mulţi oameni, neştiindŭ a să feri de o întunecare ca acéia şi privindŭ la soare multŭ, au pierdut vederea în toată viaţa lor (Costin 1965: I, 179)

o l'inusitata invasione di cavallette, un autentico flagello per la Podolia, che nelle pagine della cronaca descrive con il piglio affabulatorio dello scaltrito narratore e memorialista più che con la scarna esposizione del compassato cronista:

> În loc ni s-au luat soarele de desimea muştelor. Céle ce zbura mai sus, ca de trei sau patru suliţe nu era mai sus, iară carile era mai gios, de un stat de om şi mai gios zbura de la pămîntŭ. Urlet, întunecare asupra omului sosindŭ, să rădica oarece mai sus, iară multe zbura alaturea cu omul, fără sială de sunet, de ceva. Să rădica în sus de la om o bucată mare de ceia poiadă, şi aşea mergea pe deasupra pămîntului, ca de doi coţi, pănă în trei suliţe în sus, tot într-o desime şi într-un chip. Un stol ţinea un ceas bun şi, dacă trecea acéla stol, la un ceas şi giumătate sosiia altul, şi aşea, stol după stol, cît ţinea de la aprîndzŭ pănă în desară (Costin 1965: I, 167).

Non già cronachista ma scrittore sensibile allo spettacolo seducente e talvolta spaventevole della natura che gli serve a sostanziare con maggiore incisività le similitudini, appare Costin in altri passi della rievocazione storica:

> Ce cum floarea şi pomeţii şi toată verdeaţa pămîntului stau ovilite de brumă cădzută peste vréme, şi apoi, după lină căldura soarelui, vinŭ iară la hirea şi la frîmseţele sale céle împiedecate de răceala brumei, aşea şi ţara, după greutăţile ce era la Radul-vodă (care vacurilor de miratŭ au rămas cum au putut încăpea întru înţelepciunea acelui domnŭ acéia nemilă de ţară), au venitŭ fără zăbavă ţara la hirea sa, şi pănă la anul s-au împlutŭ de tot bivşugul şi s-au împlut de oameni (Costin 1965: I, 71–72),

e ancora:

> Precum munţii cei înalţi şi malurile céle înalte, cîndŭ să năruiescŭ de vreo parte, pre cît sintŭ mai înalţi, pre atîta şi durît facŭ mai mare, cîndŭ să pornescŭ şi copacii cei înalţi, mai mare sunetŭ fac, cîndŭ să oboară, aşea şi casele céle înalte şi întemeiate cu îndelungate vrémi, cu mare răzsipă purcegŭ la cădére cîndŭ cad. Într-acéla chip şi casa lui Vasilie-vodă, de atîţea ai întemeiată, cu mare cădére şi răzsipă şi apoi şi la deplină stîngere au purces de atuncea (Costin 1965: I, 126).

Non meravigli però che l'amara meditazione esistenziale si concreti non tanto nelle cadenze della prosa storica, che pure è intrisa di massime e proverbi[30], tutti

[30] Il tessuto delle cronache costiniane, dove l'aneddoto alterna con il giudizio morale, appare denso di materiale paremiologico, in parte già attestato in ambito dotto e popolare, in parte nuovo o inusitato, come osserva Vladimir Streinu:

> Astfel relieful şi densitatea exprimării lui Miron Costin ne-au furnizat, ca să zicem aşa, un număr de proverbe noi pe lîngă cele ştiute din popor, un fel de alte zicale provenite de la un autor

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

finalizzati al sostegno di un assunto[31], quanto nella forma del verso, perché i collegi gesuitici prevedevano, tra le materie d'insegnamento, l'*ars poetica*, non limitata in maniera passiva alla lettura e alla disamina dei classici, ma rivissuta personalmente con gli esercizi di composizione che, in consonanza con la generale atmosfera religiosa, si attenevano alle cadenze dell'indirizzo panegirico o moralistico. Le esperienze scolastiche e la volontà gnomica di Costin trovano compiuta espressione proprio in *Viiaţa lumii*: il poemetto reca in epigrafe il motto dell'*Ecclesiaste* "Vanità delle vanità, tutto è vanità"[32] che ne suggerisce la valenza spirituale e, in maniera implicita, anticipa le intenzioni didascaliche del pio autore, deciso a creare i presupposti perché la sua fatica letteraria valesse di lezione e ammaestramento.

Al motivo fondante della fragilità dei destini umani[33] il testo ne unisce un altro, quello della fuga inarrestabile del tempo, ed entrambi ne vanno a costituire l'ossatura e a sostanziare la trama ideologica, che affonda lontane radici nella poesia lirica dell'antichità classica, ma non riesce, sebbene a sprazzi se ne colgano timidi tentativi, a manifestarsi con le cattivanti movenze di una confessione in grado di parlare al cuore del lettore e di toccarne i sentimenti[34], perché l'autore rilegge la materia con l'esasperata tensione della sensibilità barocca o si lascia sopraffare dall'intenzione edificante che sommerge e soffoca l'empito lirico[35]. Non raggiunge così, ma è solo un esempio, il *pathos* che Neagoe Basarab aveva saputo infondere a talune pagine di *Învăţăturile către fiul său Teodosie* ['Precetti al figlio suo Teodosio'] (Piru 1970: I, 44).

---

cunoscut şi nu anonim, a căror clasicitate le dă în ochii lumii noastre cultivate valoare în adevăr paremiologică (Streinu 1967: 1).

[31] Che, nella trama complessiva di *Letopiseţul Ţarîi Moldovei [...]*, è ancora quello dell'incostante fortuna:

> Modelul narativ al cronicii lui Miron Costin este al unei povestiri cu idei, ca o meditaţie pe tema *fortuna labilis*. Prin cele 40 de maxime şi aforisme, avem o esenţializare a evenimentelor, se exprimă ideea ascunsă în povestire. Naraţiunea îşi află punctul de pornire în adevărul maximei. Istoria devine un spectacol tragic, într-un stil preromantic, demn de un povestitor meditativ ca M. Sadoveanu (Alexandrescu 2007: 92).

[32] La traduzione del motto biblico in lingua romena è preceduta da quella in slavone ("Ꙋѥта сѹєтств всѣєска ѕѹєта"), con rinvio al primo capitolo dell'*Ecclesiaste*. Possiamo soltanto ipotizzare le ragioni che spinsero l'autore a mantenere vivo, almeno nella breve sequenza sentenziosa, lo slavo ecclesiastico: voleva forse rendere l'ultimo omaggio a un elemento basilare della tradizione romena antica, e non solo chiesastica, che le riforme del secolo andavano oramai scalzando.

[33] Il motivo, uno tra i più diffusi e sviluppati della letteratura universale è stato analizzato da Ramiro Ortiz in una preziosa monografia, ancora oggi punto di partenza per chi voglia occuparsene con ampiezza e puntualità di rinvii (Ortiz 1927).

[34] Osserva Constantin Ciopraga: "Dans une méditation, comme *Viaţa lumii (La Vie du Monde)*, c'est un cérébral qui s'adresse à ses contemporains, peut-être la conscience la plus profonde de son siècle sur le sol roumain" (Ciopraga 1975: 19).

[35] Se Călinescu nutriva evidenti dubbi sull'intensità lirica dei versi di Costin: "Abia Miron Costin poate fi socotit ca un liric în înţelesul adevărat al cuvîntului" (Călinescu 1982: 47), Negrici indicava proprio negli intenti edificanti e moralistici dell'autore le ragioni che l'avevano smorzata o del tutto impedita:

> Intenţia poemului *Viaţa lumii* este însă didactică; evocarea marilor glorii, pietre în abis, meditaţia asupra trecerii şi a morţii, care ar fi putut constitui, singure, slobode de constrîngeri, discursul liric, sînt întoarse întru morală, lasă locul unui îndreptar de viaţă (Negrici 1972: 217).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

Costin, che nel vorticoso agitarsi di protagonisti e comprimari della storia, smaniosi di potere e gloria, percepisce la fragilità delle conquiste umane e coglie in ogni accadimento lo scorrere vertiginoso del tempo e l'ombra latente della morte, si abbandona a sconfortate ponderazioni. Incapace di offrire risposte convincenti alle tante domande sulla condizione umana, si rifugia in sé stesso e affida alla pagina scritta presentimenti e paure. Non riesce a sollevarsi alle dimensioni dell'arte, non per la chiusura ai fatti di poesia, perché più tardi, nella composizione di *Poema polonă*, manifesterà innegabili capacità e talento, ma per la novità dell'impresa, quella di piegare la lingua romena alle esigenze di un discorso poetico compiuto. In ogni caso, il tentativo non scade mai nella mortificante pania dell'esercizio retorico e, sull'abbrivio di un'ampia messe di suggestioni letterarie, sa trovare saldi agganci con la complessa realtà storica e sociale del Seicento moldavo ed esprimere in pieno lo stato d'animo dell'autore, che poi è quello dell'uomo comune del tempo.

Durante il lungo soggiorno in Polonia Costin era entrato in diretto contatto con un mondo culturale e letterario in cui alitavano i fermenti della mentalità barocca, radicati tanto nella creazione poetica in polacco, quanto nei frutti singolari dell'*adaptatio* gesuitica in latino (Marinelli 1996: 150). Conoscitore di entrambe le lingue, ne aveva accolto contenuti e forme attraverso le opere di Kasper Miaskowski, di Zbigniew Morsztyn e di altri ancora, respirando quell'aura che prendeva ad avvolgere anche le terre romene e che avrebbe trovato più esplicita espressione nelle lettere del secolo seguente (Mazilu 1976: 233–236). I temi peculiari della nuova visione del mondo (l'incostanza delle sorti umane, il trascorrere irreversibile del tempo, l'apparenza delle cose, la vita intesa come sogno, la brevità dell'esistenza umana, l'assillo della morte) si coagulano nei versi del poema, condotto a termine, con ogni probabilità, prima del 1673, com'è possibile evincere dalle parole della prefazione, laddove è precisato uno degli scopi dell'ingrata fatica – introdurre nelle lettere romene un genere nuovo, quello poetico. Il termine *ad quem* nasce da un dato di fatto incontrovertibile: a parte le già citate prove di Varlaam, nessuna forma regolare di poesia colta era apparsa in terra romena prima di quell'anno, quando Dosoftei aveva affidato ai torchi la stampa di *Psaltirea în versuri* ['Salterio in versi'], opera ispirata e influenzata dalla parafrasi che del libro dei *Salmi* aveva dato, con esiti di molto più felici, Jan Kochanowski, il massimo poeta del Cinquecento polacco.

Per inciso, giusto nella raccolta di Dosoftei furono compresi due componimenti in versi di Costin, gli unici stampati in sua vita. Il primo, intitolato *Apostrof* ['Apostrofe'][36], è una pressante esortazione morale e religiosa rivolta all'uomo perché, in pace con sé e con gli altri, non si lasci condizionare dai beni materiali, ma dischiuda, con alacre impegno, tutto il proprio essere a quelli spirituali e si elevi fino alla dimensione del Divino: "Iară-ntr-a cărui sufletŭ Domnulŭ lăcuieşte, / Acela de nemică nu mai jeluieşte. / Pentr-acéia totŭ omulŭ să nu să lenească, / Pre Dumnedzeu în sufletŭ să-şi agonisască" (Costin 1965: II, 123).

[36] Nell'edizione di Panaitescu l'*Apostrof* consta di sedici versi, ma, a giudizio di Velciu (Velciu 1995: 62–64), che cita a conferma della propria tesi l'opinione di vari storici e critici della letteratura romena antica, i primi quattro si devono alla penna di Dosoftei. E, in verità, il senso della quartina iniziale non appare coerente con i versi successivi. Va altresì rilevato che Neculai A. Ursu, sulla base di un'attenta analisi linguistica, ne attribuisce per intero la paternità al metropolita (Ursu 1974: 137-152).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

L'altro, preceduto dall'indicazione in slavone del nome (Miron) e della carica (governatore della Ţara-de-Jos) dell'autore, tocca la questione che maggiormente lo intrigava e l'appassionava, l'origine latina delle genti romene – valacchi, moldavi e transilvani:

> Neamulŭ Ţărîi Moldovii de unde dăradză? / Din ţara Italiei, tot omul să creadză. / Fliah întăi, apoi Traianŭ au adus pre acice / Pre strămoşi cestorŭ ţări de neamŭ cu ferice. / Răsădit[-au ţ]ărîlorŭ hotarele toate (Costin 1965: II, 122).

In risposta alla domanda del primo verso si sviluppa quella tesi, argomentata con il rinvio a dati archeologici (ruderi di monumenti, edifici, ponti e torri difensive)[37], che testimoniavano dell'imponente attività edilizia avviata dagli antichi conquistatori della Dacia. Un secolo prima del sistematico impegno della Scuola latinista di Transilvania Costin afferma la latinità del popolo romeno, la supporta con attestazioni di carattere anche linguistico[38], entra in accesa polemica con quegli storici locali e stranieri che non soltanto disconoscevano tale verità di fatto, ma denigravano i moldavi con speciose congetture e infamanti calunnie. E, quel che è ancora più considerevole per l'epoca in cui visse, sostiene con fermezza l'unità etnica delle genti romene, ancora disperse in distinte e spesso ostili formazioni statali.

Questi versi mancano però da tutte le raccolte pervenute dei manoscritti costiniani[39], forse perché contenevano un dato storico in seguito confutato e ripudiato dallo stesso cronista, come ipotizza l'editore delle sue opere (Panaitescu 1965: II, 192), quello che voleva il console Marco Quinto Flacco al comando delle legioni romane conquistatrici della Dacia e metteva in relazione con il suo nome l'etnonimo 'valacchi'. L'informazione, già attestata da fonti storiche medievali [Armbruster 1977: 54], fu divulgata da Enea Silvio Piccolomini, l'umanista che sarebbe divenuto pontefice con il nome di Pio II, e più tardi ripresa tanto da Ureche, quanto da Costin, sebbene entrambi la considerassero alla stregua di un mito fondativo. Più tardi il nostro Autore non solo se ne discostò nettamente, quando "all'*auctoritas* piccolominiana oppose un ragionamento filologico: l'affinità per lui evidente tra il pol. *Valah* 'Rumeno' e *Voloh* 'Italiano'" (Stabile 2010: 19), ma compì addirittura una sorta di *damnatio memoriæ* di quel condottiero, tanto da espungerne il nome in *Stihuri de descălecatul ţărîi* ['Versi sulla colonizzazione del paese'], il componimento che, in veste ridotta e modificata rispetto a quello stampato nell'opera di Dosoftei, aggiunse subito dopo la prefazione a *Letopiseţul Ţărîi Moldovei*

[37] Adolf Armbruster, profondo conoscitore del problema, dedicava quasi venti pagine all'illustrazione del prezioso contributo arrecato dal cronista moldavo all'affermazione della latinità delle genti romene (Armbruster 1977: 190–208).

[38] Benché non taccia l'apporto delle lingue vicine, anzitutto le slave, al fondo lessicale della propria parlata, il cronista riafferma gli stretti legami del "moldavo o romeno" con la lingua madre di Roma e, per argomentare l'assunto, riporta una lista di voci latine (57 sostantivi e 30 verbi) seguite dal corrispondente termine romeno (Costin 1965: I, 231–232). A parte qualche inesattezza di carattere etimologico ('gura' rinvia a 'gula', e non già a 'ora') e qualche intrusione da altri ceppi linguistici ('buza', per esempio, non deriva affatto dall'italiano, bensì dall'albanese 'buzë'), l'elencazione comprova l'ampiezza e la solidità degli interessi costiniani.

[39] E il fatto potrebbe essere una conferma indiretta della tesi di Ursu che, anche in questo caso, negava a Costin la paternità del componimento (Ursu 1974: 38 sgg.). Ma si vedano i dubbi e le obiezioni di Velciu (Velciu 1975: 79 sgg.).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

[…]: qui il testo conta in tutto sei versi appetto ai ventidue della redazione precedente, e il terzo verso non menziona più Flacco, ma il solo Traiano: "Traian întîiu, împăratul, supuindŭ pre dahii" (Costin 1965: I, 5).

Costin apre *Viiaţa lumii* con un breve proemio inteso ad anticipare, come nelle creazioni dell'epica classica, la materia che sarebbe stata trattata nel procedere dei versi e già anticipata nel motto iniziale dell'*Ecclesiaste*: "A lumii cîntu cu jale cumplită viiața, / Cu griji și primejdii cum iaste și ața: / Prea supțire și-n scurtă vreme trăitoare. / O, lume hicleană, lume înșălătoare!" (Costin 1967: 162). Dedica il corpo del poema alla discussione teorica dell'assunto, fondandola in gran parte sulle enunciazioni scritturali, lo allarga poi a un retorico compianto, che riprende nella strutturazione e, spesse volte, nell'esemplificazione un motivo correlato alla trama fondamentale – quello dell'*Ubi sunt?*– già noto ai secoli antichi e prediletto in epoca medievale, e lo chiude infine con un epilogo, in cui convergono e trovano un punto di equilibrio pensiero raziocinante e istanze religiose.

Il tema centrale, quello *de fuga temporum*, presente nelle dottrine filosofiche e nelle lettere sin dalla classicità greca e latina, fu in epoca barocca rinvigorito dall'intuizione cinematica dell'universo che connotava la percezione del reale. Sostenuta spesso e argomentata con il ricorso a casi storici di valenza paradigmatica, l'idea dell'incostanza del destino diviene elemento imprescindibile delle lettere e delle arti. Le certezze ontologiche del pensiero rinascimentale si svigoriscono e vacillano dinanzi alla labilità di tutte le manifestazioni della vita umana che sembrano incrinare il principio stesso di sostanza. Il repertorio simbolico dell'epoca potenzia un'immagine cardine, la ruota in vorticoso e incessante movimento, che meglio di ogni altra incarna e rende il senso dell'inarrestabile divenire e dell'incessante trasformazione insiti nell'essere e nella materia.

L'iconografia orientale aveva assunto la ruota a emblema del susseguirsi ininterrotto delle nascite e delle morti, del mutamento, inavvertito e continuo, che condiziona e regola ogni sostanza. La prassi dell'età barocca sottrae all'immagine la consistenza spirituale e l'eleva a referente immediato che valga a suggerire in maniera intuitiva la mutevolezza delle vicende umane. In Costin quel simbolo è diretto a instillare nel lettore il significato che si era cristallizzato in epoca medievale, a indicare, cioè, l'imponderabile e spesso capriccioso alternarsi di eventi imprevedibili, dinanzi ai quali l'uomo, quasi paralizzato, si arrende e confessa la propria impotenza.

Accade così sia nell'ordito del poema: "Trece veacul desfrînatu, trec ani cu roată" (Costin 1967: 163); "Caută la ce l-au adus înşelătoarea roată" (Costin 1967: 165), sia nella narrazione delle cronache: "Iară roata lumii nu aşea cum gîndeşte omul, ce în cursul său să întoarce" (Costin 1965: I, 100); "caută la ce aduce roata lumii mare case, că ce poate fi mai greu decît acestea? Dzicŭ că nice moartea" (Costin 1965: I, 169), a riprova che la raffigurazione non era passata attraverso il filtro della speculazione filosofica del Rinascimento, quando da indicatore di una ciclicità ininterrotta che rappresentasse in maniera concreta l'ascesa e il declino insiti nell'esistente, fossero i singoli individui o gli imperi, aveva assunto il significato di un completo rinnovamento, di una *renovatio ab imis* di tutte le cose (Niccoli 2001: 103). Era allora entrata in concorrenza con un'altra immagine, quella della donna in equilibrio instabile su una ruota in vorticoso movimento, il viso

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

rivolto all'indietro e i capelli sciolti al vento, la Fortuna con il ciuffo, la Fortuna *occasio*, rappresentazione dinamica dell'evenienza irrinunciabile che l'uomo in pieno possesso delle virtù, intese in senso classico (volontà e capacità di intervento, prontezza di decisione, sprezzo del pericolo), può e deve cogliere sul momento, sotto pena di vedersela sfuggire per sempre.

In *Viiaţa lumii* l'autore confessa la totale sottomissione dell'uomo al giogo mostruoso e oppressivo del tempo, che lo lusinga, lo illude, lo inganna, lo distrugge infine: "Suptu vreme stăm, cu vreme ne mutăm viiața, / Umblăm după a lumii înșălătoare fața" (Costin 1967: 164), e l'amara constatazione, sviluppata e riconfermata dal cronista nelle pagine di *Letopiseţul Ţărîi Moldovei […]*: "Iară nu sintŭ vrémile supt cîrma omului, ce bietul om supt vrémi" (Costin 1965: I, 138), sarà più tardi ripresa e citata da Emil Mihai Cioran nella *Tentation d'exister* tra le argomentazioni che ribadiscono l'inutilità e l'inanità di ogni tentativo uomano, destinato a un'esistenza effimera, di opporsi all'azione perenne e dominatrice del tempo (Chelaru 2014: 185-186). A Costin era in effetti rimasto estraneo uno dei moventi rivoluzionari del pensiero rinascimentale, la visione antropocentrica che assegnava nuova dignità all'uomo e lo collocava in primo piano nel cosmo, ritenendolo in grado non soltanto di forgiare il proprio destino, ma finanche di intervenire sulla storia e di modificarla, di operare sulla natura e di manipolarne i fenomeni.

La ronda vorticosa del tempo impronta tutto il poema, e tale motivo è enfatizzato attraverso l'assillante reiterazione di voci che l'esprimano con efficace plasticità. Al verbo *a trece*, che ritorna ben dodici volte, si aggiungono sinonimi (*a fugi*), termini corradicali, come l'aggettivo trecătoriu (due occorrenze: "suptu cer trecătoriu", "nu trăiaşte, ce îndată iaste trecătoare") e locuzioni di significato affine ("şi-n scurtă vreme trăitoare", "nu-i nimica să stea în veci", "nimica să stea în veci nu poate", "a trăi mult nu poate", "toate-s nestătătoare", "să nu poată sta într-un loc nici-odinioare", "să stea în veci nu o lasă"). A ogni passo è ribadito l'incessante processo di trasformazione degli esseri ("murindu ne facem cenuşă", "În lut şi în cenuşă te prefaci, o, oame") e della materia ("În foc te vei schimosi, peminte cu apa"), in un continuo rincorrersi di sostantivi ("Lumea din primenele nu să mai deșteaptă") e verbi ("Tu cu vreme toate / primenești", "Îndelungate împărăţii vremea primenéște") che valgano a renderla in modo intuitivo e immediato.

Arricchiscono il testo numerose similitudini e metafore, incentrate su elementi semantici atti a suggerire con vigore espressivo lo stigma della precarietà, quali *aţă* ("aţa prea supţire"), *umbră* ("Trec zilele ca umbra, ca umbra de vară", "Fug vremile ca umbra"), *spumă* ("Ca o spumă plutitoare, rămîi fără nume", "toate-s nişte spume", "Pre toţi i-au stinsu cu vreme, ca pre nişte spume"), *fum* ("fum şi umbră sîntu toate"), *nor* ("Spuma mării şi nor suptu cer trecătoriu"), *păianjen* ("painjini sînt anii şi zilile noastre"). La critica e la storiografia letterarie hanno ricercato le fonti di queste immagini e ne hanno identificate non poche nelle Sacre Scritture, anzitutto nei *Salmi* e nell'*Ecclesiaste*, che peraltro avevano già influenzato i primordi della letteratura romena in slavone, quando si era venuta a instaurare, come in altri ambiti culturali fin dai primi secoli dell'era cristiana, "una relazione biunivoca tra poesia e Bibbia" (Stella 2010: 500), che non soltanto condizionerà nel profondo dell'ispirazione le opere di Varlaam e di Dosoftei, ma si imporrà anche nella poetica di Mihai Eminescu (Gherman 2004: 173–174). Questa stretta connessione con l'eredità

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

dell'Antico Testamento non connaturava solamente gli ingenui vagiti letterari in terra romena, ma coinvolgeva anche altri aspetti della vita sociale. Valga un solo esempio. Nel gennaio del 1628, redigendo un atto per la chiesa del monastero di Hangu, nella vallata della Bistriţa, un anonimo copista, in chiusura del documento, si lascia andare a brevi considerazioni sulla provvisorietà della gloria e sull'immanenza della morte, in cui si affollano immagini e metafore bibliche, le medesime di *Viiaţa lumii* – il fiore destinato ad avvizzire, l'uomo che passa come ombra (Urechia 1885: 127).

Di fatto, le pagine della Bibbia brulicano di figure retoriche fondate, in un rapporto di affinità e somiglianza, sull'accostamento di concetti e fatti a voci come 'ombra'[40], 'schiuma'[41], 'fumo'[42], 'nuvola'[43], che Costin, da devoto lettore delle pagine testamentarie, apprezza e, da poeta e scrittore, ampiamente sfrutta. Non le riprende dalla *Vulgata*, né ricorre a uno dei tanti repertori di citazioni bibliche che circolavano in epoca medievale, come quello di cui qualche anno dopo si avvarrà Dimitrie Cantemir per il bilingue *Divanul sau gâlceava înţeleptului cu lumea sau giudeţul sufletului cu trupul* [Il Divano, ovvero disputa del saggio con il mondo o giudizio dell'anima con il corpo][44], ma si serve di traduzioni in slavone, non essendo ancora uscita dai torchi la Bibbia di Bucarest.

È in particolare il Salterio davidico a ispirare la composizione di *Viiaţa lumii*, come avverte l'autore nella sezione di commento, laddove osserva: "Din toate stihurile să înţeleg deşărtările, şi nestătătoare lucrurile lumii, şi viiaţa omenească scurtă, cu mărturie din David prorocul, mai ales" (Costin 1967: 168). Il nome del profeta ricorre nel testo stesso, quando se ne parafrasa lo stralcio di un salmo: "Zice David prorocul: 'Viaţa iaste floare, / Nu trăiaşte, ce îndată iaste trecătoare'". / "Viiarme sîntu eu, şi nu om", tot acela strigă" (Costin 1967: 165), e precisamente quello segnato dal numero 22, nel quale si racchiude tutto il senso della pochezza dell'esistenza: "Ma io sono un verme e non un uomo, l'infamia degli uomini, e il disprezzato dal popolo" (*Salmi* 22:6-8). Parimenti notabile è l'influsso sulla composizione del poema delle "parole dell'Ecclesiaste, figlio di Davide, re di Gerusalemme". Se il testo sacro, meditando sulla vanità delle cose umane, concludeva: "Per tutto c'è il suo tempo, c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo" (*Ecclesiaste* 3:1), l'autore di Viiaţa lumii scorgeva nella loro finitezza il pollice dell'Onnipotente che tanto aveva

[40] "I nostri giorni sono sopra la terra come un'ombra, e non vi è speranza alcuna" (*1Cronache* 29:15); "Perché i nostri giorni sono come un'ombra sopra la terra" (*Giobbe* 8:9); "E fugge come l'ombra, e non istà fermo" (*Giobbe* 14:2); "I miei giorni son come l'ombra che dichina" (*Salmi* 102:11); "Io me ne vo, come l'ombra quando dichina" (*Salmi* 109:23); "L'uomo è simile a vanità. I suoi giorni sono come l'ombra che passa" (*Salmi* 144:4); "Perciocché, chi sa qual cosa sia buona all'uomo in questa vita, tutti i giorni della sua vanità, i quali egli passa come un'ombra?" (*Ecclesiaste* 6:12); "E che bene non sarà all'empio, e ch'egli non prolungherà i suoi giorni, che se ne andranno come l'ombra […]" (*Ecclesiaste* 8:13).

[41] "Il re di Samaria perirà, come la schiuma in su l'acqua" (*Osea* 10:7).

[42] "Perciocché i miei giorni sono venuti meno come fumo" (*Salmi* 102:3); "[…] Perciocché i cieli si dissolveranno a guisa di fumo" (*Isaia* 65:5); "Perciò, saranno come una nuvola mattutina, e come la rugiada che cade la mattina e poi se ne va via; come pula portata via dall'aia da un turbo, e come fumo ch'esce dal fumaiuolo" (*Osea* 13:3).

[43] "E la mia salvezza è passata come una nuvola" (*Giobbe* 30:15).

[44] Con ogni probabilità, il *Thesaurus Bibliorum [...]* dell'inglese William Allott, uscito ad Anversa nel 1576, che conobbe numerose ristampe e ampia diffusione in tutto il continente europeo.

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

decretato fin dall'eternità dei tempi ("că Dumnezeu au vîrstat toate cu sorocul"; Costin 1967: 163).

Vista poi la formazione scolastica di Costin, educato in un collegio gesuitico dove materia di studio era il greco e lingua di relazione il latino, sono state compiute ricerche anche nell'ambito del mondo classico e della latinità medievale e sono state rinvenute innegabili analogie con la grande poesia dell'antica Roma. Di Virgilio: "Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus, / singula dum capti circumvectamur amore" (*Georgiche*: III, 284-285); di Orazio, che medita sulla fuga del tempo in vari momenti, anzitutto nell'ode n. 14 del Libro secondo: "Eheu fugaces, Postume, Postume / labuntur anni nec pietas moram / rugis et instanti senectæ / adferet indomitæque morti" (*Carmina*: II, 14) e in altre due del Libro primo, segnate dai numeri 9 e 11, nella quale risuona il celebre *carpe diem*, non tanto un edonistico invito a godere dell'ora presente, quanto un'esplicita esortazione ad astrarsi dalle cose del mondo, unica via per la consapevole conquista della felicità.

Ancora più consistenti appaiono le reminiscenze della poesia di Ovidio[45] nei versi del poema romeno, che si apre con un'immagine ripresa dall'epistola *Ad ingratum*, quella del tenue filo reggente tutte le cose umane: "Omnia sunt hominum tenui pendentia filo: / et subito casu, quæ valuere, ruunt" (*Epistulæ ex Ponto*: IV, 3, 35), che svolge, come i versi del poeta latino, il *topos* dell'azione distruttrice del tempo: "Tempus edax rerum, tuque, invidiosa vetustas / omnia destruitis vitiataque dentibus ævi / paulatim lenta consumitis omnia morte" (*Metamorfosi*: XV, 234–236); che definisce con similarità di termini il carattere essenziale della Fortuna: "Haec dea non stabili quam sit levis orbe fatetur, / quae summum dubio sub pede semper habet. / Quolibet est folio, quavis incertior aura. / Par illi levitas, improbe, sola tua est" (*Epistulæ ex Ponto*: IV, 3, 31-34) e che, infine, insiste, come già nei *Tristia*, sull'instabilità di quella dea mendace e ingannatrice, sempre pronta a cambiare di passo e ad abbattere chi aveva innalzato: "Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat / Et manet in nullo certa tenaxque loco" (*Tristia*: V, 8, 15–16).

Sul medesimo argomento del trascorrere inesorabile del tempo si esprimerà, sul finire del secolo seguente, il primo autentico poeta romeno, Ion Budai-Deleanu, che si porrà, tuttavia, agli antipodi della visione pessimistica di *Viiaţa lumii*. L'autore della *Ţiganiada* ['Zingareide'] fa suo l'invito oraziano, accoglie la sollecitazione di Lorenzo de' Medici a non lasciarsi sfuggire le gioie dei giorni più vitali, quelli della giovinezza, dischiude per un attimo il verso alla struggente malinconia di Pierre de Ronsard:

> Să iubim dar și noi până în față / Rumeioară sângele ne joacă, / Până avem o logodnică soață, / Pân-încă n-ajungem la soroacă, / Că vârsta scapătă, vremea zboară, / Nice mai întoarce-a doao oară (Budai-Deleanu 2011: 88),

ma la bandisce subito e vi insinua note di ilare giocosità, quando contrappone l'impeto di impulsi e passioni degli ardenti anni giovanili alla greve incapacità della spenta vecchiaia, lacerata da tosse, mal d'ossa e fiacchezza di membra:

[45] Si vedano, in proposito, lo studio di Nicolae Lascu (Lascu 1941) e quello più recente della classicista romena Mihaela Paraschiv, che coglie le nutrite suggestioni ovidiane nel testo poetico di Costin (Paraschiv 2006–2007).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

> Să iubim! până în tinere vine / Sângele saltă şi să răvarsă; / Să iubim pân-a iubi ne vine, / Răcorind inima de dor arsă, / Ca nu cumva apoi, odinioară, / Cum că n-am iubit rău să ne pară // (Budai-Deleanu 2011: 89),

perché il poeta romeno si confronta con i grandi problemi dell'esistenza non dall'alto di rigide convinzioni religiose o etiche, ma sulla scorta di un'accettazione stoica della realtà, non priva di un senso dell'umorismo che lo induce a sorridere di sé stesso, prima ancora che degli altri (Senatore 2015: XXXI-XXXII).

Spigolando tra la prosa degli autori antichi si colgono notazioni sulle sorti dell'uomo dalle quali traspare la palese vicinanza con le formulazioni di *Viiaţa lumii*. Così, nel proemio della *Storie*, quando parla del declino di talune città greche e dell'ascesa di altre, Erodoto si dice "consapevole che la felicità umana non resta mai ferma nello stesso luogo" (*Storie*: I, 5), e Costin ne riprende alla lettera il concetto quando canta "Norocul la un loc nu stă, într-un ceas schimbă pasul" (Costin 1967: 164) e "Că Dumnezeu au vîrstat toate cu sorocul, / Au poruncitu la un loc să nu stea norocul" (Costin 1967: 164). Né la diversità dei termini, 'felicità' nello storico, 'fortuna' nel cronachista, costituisce un ostacolo a tale identificazione, perché negli autori dello spazio culturale greco, come del resto in tutte le lingue indoeuropee, la voce che indica la felicità ha mantenuto uno stretto legame con quella che designa la fortuna (si pensi solamente alla loro coincidenza nel tedesco Glück e nel latino *felicitas*); si è, cioè, conservata in entrambe "l'idea che la felicità sia una questione di fortuna e di destino e che pertanto non dipende da noi" (Minois 2010: 51).

Alcune delle formulazioni di Costin si rinvengono in Sallustio: "Postremo corporis et fortunæ bonorum ut initium, sic finis est; omniaque orta occidunt, et aucta senescunt" (*Bellum Iugurthinum*: 2) e, soprattutto, in Seneca, presente nelle biblioteche di tutti i collegi gesuitici, sia con le opere filosofiche, ricche di austera saggezza, concentrata sovente nel volgere breve di una sentenza: "Ita est: nihil perpetuum, pauca diuturna sunt; aliud alio modo fragile est; rerum exitus variantur, ceterum quidquid coepit et desinet" (*De consolatione*: I,1); "Omnia humana brevia et caduca sunt et infiniti temporis nullam partem occupantia" (*De consolatione*: XX, 8); "Urbes constituit ætas, hora dissolvit. Momento fit cinis, diu silva" (*Naturales quæstiones*: III, 27, 2), sia con quelle teatrali, la cui trama tocca l'acme della tensione drammatica proprio con la rappresentazione della rovinosa caduta dei potenti: "Quidquid in altum Fortuna tulit, / ruitura levat" (*Agamemnon*: I, 101–102).

Questi rinvii alla Fortuna nel dipanarsi fausto o infausto delle vicende umane intridono molte delle opere della letteratura latina: 60 sono nell'*Eneide* le occorrenze del termine, 117 nella poesia di Ovidio, 73 nelle tragedie di Seneca e ben 144 nel *Bellum civile*, la *Pharsalia*, del nipote di quest'ultimo, Marco Anneo Lucano (Canter 1922: 82). Anche gli autori cristiani, in primo luogo Lattanzio, non lesinano sdegnate invettive contro le malefatte di quella dea potente, ma incostante e iniqua:

> O Fortuna potens, ac nimium leuis, / Tantum iuris atrox, quæ tibi vindicas, / Evertisque bonos, erigis improbos, / Nec servare potes muneribus fidem. / Fortuna

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

> immeritos auget honoribus: / Fortuna innocuos cladibus adficit (*Poetæ latini minores* MDCCLXXXII: 386–387)[46].

Anche nei versi di *Viiaţa lumii* domina il gioco mutevole della Fortuna che ricolma di illusioni gli uomini, si compiace talora di elevarli a posizioni eminenti, ma è ancora più rapida nell'abbatterli e sprofondarli negli abissi della rovina e della disperazione: "Norocului i-au pus nume cei bătrîni din lume, / Elu-i cela ce pre mulţi cu amar să afume. / El sue, el coboară, el viiaţa rumpe, / Cu soţiia sa, vremea, toatele surpe" (Costin 1967: 164); campeggia il Tempo che dà principio agli imperi della Terra e ne decreta, con fredda determinazione, la fine: "Vremea începe ţările, vremea le sfîrşaşte, / Îndelungate împărăţii vremea primenéşte. / Vremea petrece toate; nici o împărăţie / Să stea în veci nu o lasă, nici o avuţie / A trăi mult nu poate […]" (Costin 1967: 164–165); si staglia il Mondo ingordo che va a caccia con un sacco e stermina tutti, anziani e giovani, senza distinzione:

> Nimenea nu-i bun la lume, tuturor cu moarte / Plăteşte osteneala, nedireaptă foarte, / Pre toţi şi nevinovaţi, ea le tae vacul. / O, vrăjmaşă, hicleană, tu vinezi cu sacul, / Pre toţi îi duci la moarte, pre mulţi fără dealĕ, / Pre mulţi şi fără vreme duci la aceasta cale (Costin 1967: 166);

si profila la Morte inesorabile che calpesta le casupole dei poveri e le dimore dei ricchi, pareggiando le schiere degli umani, senza discrimine di censo o di rango, di bellezza o di prestanza: "Moartea, vrăjmaşa, într-un chip calcă toate casă. / Domneşti şi-mpăreşti, pre nime nu lasă, / Pre bogaţi şi săraci, cei frumoşi şi tare" (Costin 1967: 166), quasi a ricordare l'analoga immagine tratteggiata da Orazio nei *Carmina*, la pallida morte che bussa con piede imparziale a tuguri e palazzi reali: "Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas / Regumque turres. O beate Sexti, / Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam" (*Carmina*: 1, 4, 13–15).

Già in molti passi della narrazione cronachistica l'ombra minacciosa della morte incombe tanto sulla miserevole popolazione, sottomessa all'arbitrio dei potenti, quanto sul capo di sovrani, pretendenti alla corona, boiardi, protagonisti e vittime del convulso dipanarsi della lotta politica. Sulla falsariga di una rilettura cristiana della vicenda umana e nella cornice della visione barocca del mondo, quella presenza ossessiva connatura i versi di *Viiaţa lumii*. Il testo gronda di immagini funeree, rese tangibili e attuali con il ricorso a un adeguato bagaglio lessicale, dove si reiterano termini legati al concetto di fine[47] e di rovina[48]. La Fortuna, il Tempo e il Mondo, ecco la triade devastante che, in una con l'ancella Morte, svolge un'inesorabile funzione di flagello e di devastazione nella storia dell'umanità e si guadagna la parte di nefasta protagonista nei versi del poemetto romeno: "Vremea lumii soţie şi norocul alta, El a sui, el a surpa, iarăşi gata" (Costin 1967: 165).

[46] Dopo avere in questi e nei successivi versi delineato la condotta della sfuggente dea, il "Cicerone cristiano" le riserva una serie di epiteti disposti in un crescendo di sempre maggiore negatività – *variabilis*, *inconstans*, *fragilis*, *perfida*, *lubrica* (*Poetæ latini minores* MDCCLXXXII: 386–387).

[47] Sono 5 le occorrenze della voce *moarte*, rispettivamente 3 e 2 quelle dei termini corradicali, il verbo *a muri* e l'aggettivo *muritoriu*; 5 le occorrenze del sinonimo *[s]fârşit* (al quale si aggiunge il verbo della stessa radice *a sfârşi*); infine, sono almeno 3 quelle del verbo *a să [pe]trece*.

[48] Sono più di 15 i termini che indicano la distruzione, il declino, la caduta – verbi (*a călca*, *a cobori*, *a rupe*, *a stinge*, *a surpa*, *a tăia* e così via) e sostantivi (*cădere*, *pierire* e ancora altri).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

Il momento ineluttabile della resa dei conti non attende i soli nati da uomo, ma è segnato dall'Onnipotente per tutto l'universo dei mondi, roso come da un tarlo interiore, l'angosciante presentimento della fine, perché, come osserva Ioana Em. Petrescu:

> Lumile lui Costin cunosc o singură mişcare (prezentă mai târziu, ca ipoteză a unei perpetue agonii cosmice, şi-n eminesciana *Memento mori*): curgerea, rostogolirea spre hăuri, năruirea în moarte (Petrescu 2002: 59).

E su questo aspetto spinge il pedale anche Manolescu, quando riprende e integra le conclusioni di altri storici e critici letterari, caratterizzando così l'essenza del poema 'lirico-filosofico' di Costin:

> Toţi comentatorii au constatat in *Viiaţa lumii* […] vizionarismul moral, privirea amară aruncată deopotrivă asupra cosului şi asupra istoriei umane de către un spirit prăpăstios şi escatologic, care simte pretutindeni fragilitatea, instabilitatea şi agonicul, exprimându-se în stilul plastic şi tranşant al patimilor creştine (acelaşi de la Ivireanul), anticipând gnomismul din eminesciana *Glossă* (Manolescu 2008: 29).

Al pari degli astri del cielo che si spegneranno e precipiteranno dal firmamento, il mondo è, dunque, destinato a perire tra vampate di fiamme distruggitrici, nell'apocalittica visione della fine dei tempi:

> Ceriul faptu de Dumnezeu cu putere mare, / Minunată zidire, şi el fîrşit are. / Şi voi, lumini de aur, soarile şi luna, / Întuneca-veţi lumini, veţi da gios cununa. / Voi, stele iscusite, ceriului podoba, / Vă aşteaptă groaznică trîmbiţă şi doba. / În foc te vei schimosi, peminte, cu apa (Costin 1967: 163–164).

Al fine di rappresentare in maniera più immediata e plastica il rapido trascorrere dell'uomo sul proscenio del mondo Costin ricorre all'abusata formula dell'*Ubi sunt?* che in terreno culturale romeno era già stata ripresa, tra gli altri, da Neagoe Basarab nei suoi ammaestramenti al figlio[49], composti in slavone nell'alveo di una lunga tradizione parenetica che affondava le radici nelle lettere bizantine (pensiamo in particolare agli scritti di Basilio I il Macedone e di Costantino Porfirogenito) e che in area slava trovava un più immediato riferimento nel testamento spirituale rivolto ai figli dal principe di Kiev Vladimir Monomach, il *Poučen'e* [Insegnamento]. Nel mezzo dell'opera il voivoda valacco, colto dall'empito lirico, compiange con efficacia e nitore di immagini lo sfiorire e il decomporsi della bellezza femminile:

> Unde iaste acum frumuseţea obrazului? Iată, s-au negrit. Unde iaste rumeneala feţei şi buzele cele roşii? Iată, s-au veştejit. Unde iaste clipeala ochilor şi vederilor tale? Iată, se topiră. Unde iaste părul cel frumos şi pieptănat? Iată, au căzut. Unde sînt grumazii cei nétezi? Iată, s-au frînt. Unde iaste limba cea repede şi desluşită? Iată, au tăcut. Unde sînt mînele cele albe şi frumoase? Iată, s-au deznodat… (Basarab 2001: 126).

[49] Dei quali Ivan il Terribile si attribuì la paternità per attestare la solidità della propria fede ortodossa e la limpidezza della propria dirittura morale quando, nel 1557, sollecitò dal patriarca di Costantinopoli l'investitura imperiale di Russia, come ha scoperto un ventennio fa lo storico Ion Dumitriu-Snagov (*Monumenta Romaniæ Vaticana* 1996: 13–46).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

Un compianto espresso meno di un secolo prima da François Villon nelle strofe nostalgiche della *Ballade des dames du temps jadis* che sfociavano nello struggente interrogativo del celebre ritornello "*Mais où sont les neiges d'antan?*"

L'autore di *Viiaţa lumii* ricorre a tale formula retorica già presente nelle opere dei Padri della Chiesa, in particolare in quelle di Giovanni Crisostomo[50], che attraverso la mediazione bizantino-slava erano confluite in terra romena e ne avevano influenzato la scrittura letteraria. Su quel *topos*, divenuto un luogo comune nelle letterature d'Europa in epoca medievale[51], s'incardina un non breve squarcio del poema, dove sono passati in rassegna illustri personaggi della storia universale:

> […] Unde-s cei din lume / Mari împărați și vestiți? Acu de-abiia nume / Le-au rămas de poveste. Ei sîntu cu primejdii / Trecuți. Cine ai lumii să lasă nădejdii? / Unde-s ai lumii împărați, unde iaste Xerxes, / Alixandru Machidon, unde-i Artaxers, / Avgust, Pompeiu și Chesar? Ei au luat lume, / Pre toți i-au stinsu cu vreme, ca pre niște spume (Costin 1967: 165).

Il motivo era talvolta concorrente con un'altra interrogazione retorica, quella dell'*Ubi nunc?* che esprimeva un senso di pungente derisione delle realizzazioni umane, destinate a essere cancellate dalla faccia della Terra. Proprio il già citato Piccolomini, che contribuì a diffondere negli ambienti intellettuali, e a confermarla grazie all'innegabile autorità di brillante umanista, la teoria dell'origine latina del popolo romeno (Armbruster 1977: 52), ne farà il punto centrale di una delle tante orazioni, quella intitolata *De Constantinopolitana clade et bello contra Turcos congregando*, finalizzata a raccogliere le forze cristiane per una novella crociata, questa volta con un diverso obiettivo, l'esecrando nemico ottomano:

> O nobilis Græcia ecce nunc tuum finem, nunc demum mortua es? Heu quot olim urbes fama rebusque potentes sunt extinctæ. Ubi nunc Thebæ, ubi Athenæ, ubi Mycenæ, ubi Larissa, ubi Lacædæmon, ubi Corinthiorum civitas, ubi alia memoranda oppida, quorum si muros quæras, nec ruinas invenias? (Piccolomini MDCCLV: 268).

Riannoda il componimento romeno alla mentalità barocca anche il non raro rifrangersi di antitesi, apertamente formulate o appena suggerite[52], quel mezzo stilistico fondato sull'accostamento di unità semantiche contrapposte che in Costin

[50] La formula, che in greco assumeva la dizione *poù eisín*, ripetuta nelle argomentazioni del *Trattato a Teodoro*:

> Dove sono quelli che incedevano nella piazza con molta boria e uno stuolo di accompagnatori, gli uomini vestiti di seta che emanavano profumi, davano da mangiare ai parassiti e si recavano sempre a teatro? Dove è ora quella loro ostentazione? Se n'è andata. La sontuosità dei pranzi, lo stuolo dei musicisti, l'ossequio degli adulatori, il frequente riso, la rilassatezza dell'anima, la dispersione dei pensieri, la vita languida, molle, inutile, dove sono ora? Tutto questo è volato via (Giovanni Crisostomo 2004: 74),

era ben nota ai lettori del Medioevo romeno, e lo stesso Costin l'avrà incontrata nell'opera di Neagoe Basarab, nel brano da noi poc'anzi citato.

[51] Quella domanda era passata finanche nel corpo di un testo agli antipodi, per contenuto e finalità, delle dolenti considerazioni sulle sorti umane, quel *Gaudeamus igitur* destinato a diventare, in una delle tante varianti, l'inno della spensierata goliardia germanica: "Ubi sunt qui ante nos in mundo fuere? / Vadite ad superos / transite ad inferos / hos si vis videre" (*apud* Pastore 2006: 274).

[52] "El a sui, el a surpa, iarăși gata" o "El sue, el coboară, el viiața rumpe" (Costin 1967: 164).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

non prende le mosse dalla volontà di stupire il lettore con un ricercato gioco retorico, ma sgorga naturale dall'analisi del mondo reale[53]. In fondo, tutto il canovaccio del poema è imbastito sull'opposizione tra la vita e la morte, che trova incisiva espressione in versi come "Naștem, murim, o dată cu cei ce să trece" (Costin 1967: 166); "Născîndu-ne, murim; murind ne facem cenușă" (Costin 1967: 167). Forse, più che di opposizione tra i due principi, si dovrebbe parlare di una sorta di loro consustanzialità, già presagita da scrittori antichi come Marco Manilio ("nascentes morimur, finisque ab origine pendet" (*Astronomica*: 4, 16) e ossessivamente ripetuta, con finalità meramente esteriori, nel brulichio del concettismo barocco, dalla Polonia all'altro capo del continente europeo, tanto che nel *Sueño de la Muerte* lo spagnolo Francisco De Quevedo Villagas si esercitava e giocava con accostamenti simili: "y lo que llamays morir, es acabar de morir, y lo que llamays nacer, es empeçar a morir, y lo que llamays viuir, es morir viuendo" (Quevedo Villagas 1628: 73).

Il disfacimento delle membra attanagliate dalla morte, già descritto da Giovanni Crisostomo nelle pagine del *Trattato a Teodoro*:

> Che cosa ne è stato del corpo che godeva di tanta cura e igiene? Recati presso la tomba, osserva la polvere, la cenere, i vermi, il fetore di tutto il resto: osserva e gemi amaramente (Giovanni Crisostomo 2004: 74)

e raffigurato in tanti affreschi e bassorilievi medievali, si conquista, con toni simili, il primo piano nell'epilogo di *Viiața lumii*: "În lut și în cenușă te prefaci, o, oame, / În viiarme, după care te afli în putoare" (Costin 1967: 167).

Il poema si riscatta, tuttavia, per un duplice ordine di motivi da conclusioni a tinte fosche e pessimistiche, perché l'autore appare, anzitutto, convinto che sia possibile sfuggire all'infelicità, tenendosi lontano dalle cure del mondo: "Viețuiți în ferice, carii mai puține / Griji purtați de-a lumii; voi lăcuiți bine" (Costin 1967: 167) e improntando la propria condotta ai dettami dell'unico antidoto contro gli affanni dell'esistenza, la ragione, che ammonisce a procedere, nelle *res secundæ*, con circospezione, senza illudersi sulla continuità del momento propizio, e sprona a porsi, in quelle *adversæ*, all'ostinata ricerca di un sia pur lieve spiraglio di luce nelle tenebre della realtà contingente, senza smarrirsi d'animo: "Nime lucruri pre voe de tot să nu crează, / Nime-n grele, nădejdea de tot să nu piarză" (Costin 1967: 165).

Richiamandosi alla sentenza del Medioevo latino "Quidquid agis, prudenter agas et respice finem"[54], una norma di saggezza che affondava le radici nel pensiero biblico e aveva già trovato espressione nei versi ovidiani (*Tristia*: I, 4, 55), Costin esorta il lettore a uniformarsi a quel principio:

[53] Dámaso Alonso annotava a proposito del carattere non artificioso che può assumere tale figura retorica: "La classificazione dicotomica 'per contrari' è continuamente suggerita dalla realtà, è un eterno quadro mentale e direi quasi una categoria speciale della nostra conoscenza: sorge, cioè, costantemente dalla vita stessa" (Alonso 1971: 33).

[54] Secondo la tradizione, l'adagio costituiva il nucleo essenziale di una pungente risposta di Solone a Creso, che s'inorgogliva anzitempo dei propri successi. Attestato nelle favole di Esopo (XXII, 5), era divenuto popolare in epoca medievale, quando fu inserito nella raccolta *Gesta Romanorum* come la prima delle tre norme di comportamento consigliate da uno scaltro mercante all'imperatore Diocleziano, che l'avrebbe altamente apprezzata (*Gesta Romanorum* M.D.L.V.: 361–362).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

> Orice faci, fă, şi caută fîrşitul cum vine. / Cine nu-l socoteşte, nu petrece bine. / Fîrşitul ori laudă, ori face ocară, Multe începături dulci, fîrşituri amară. / Fîrşitul cine caută vine la mărire; / Fapta nesocotită aduce perire (Costin 1967: 166),

a non riporre eccessiva fiducia nell'intrecciarsi favorevole delle circostanze, a tenere sempre presenti l'inconoscibilità e l'imprevedibilità degli eventi:

> Neştiutoare firea omenească de lucruri ce vor fie pre urmă. Ce pentru un lucru sau doaă pre voie ce i să prilejescŭ, bietul om purcede desfrînatŭ şi începe lucruri peste puterea sa şi apoi acolo găseşte perirea (Costin 1965: I, 12).

In secondo luogo, alla luce della visione cristiana del mondo che gli è congeniale, nel distico conclusivo del poema addita la possibilità di riscatto e di conquista della vita eterna, fosse pure grazie a una sola opera buona: " Una fapta, ceţi rămîne, buna, te lăţeşte, / În ceriu cu fericie în veci te măreşte" (Costin 1967: 167), una sola tra le tante che i predicatori della Compagnia di Gesù indicavano ai fedeli, in unione con il timore di Dio, negli accesi sermoni e negli scritti di devozione[55].

Il tradizionale sistema del sacro, che aveva subito sostanziali incrinature nelle speculazioni dei pensatori rinascimentali, rimane dunque saldo nella mente e nelle realizzazioni poetiche di Costin[56], tutte ispirate dai testi canonici del cristianesimo, dalla Bibbia alla Patristica, quando non se ne configurino per ampi stralci come vere e proprie parafrasi. È, a esempio, il caso del componimento *Stihuri împotriva zavistei* [Versi contro l'invidia], che si fonda quasi per intero sulla parola della Sacre Scritture[57] :

> "Zavistnicului ieste acesta norocul, / Gîtlanul lor, mormîntul destupat cum cască. / Limbile lorŭ gata tot să ocărască. / Să le fii giudeţ, Doamne, din gînduri să cază, / Ocări care facŭ ei pre sine să vază" (Costin 1965: II, 120).

E però lo scrittore palesa altrove, nel tessuto delle cronache, la capacità di affrancarsi dalla soggezione acritica alle istanze della fede, quando, nell'esposizione dei fatti storici, approva l'azione di quei sovrani che, guidati anzitutto dalla scaltrezza politica, non ne erano stati condizionati e avevano in tal modo evitato più gravi danni al proprio paese. Lo attestava il caso del voivoda Gaspar Graziani, criticato per altri motivi[58], ma elogiato per l'accorta ed equilibrata politica estera che aveva risparmiato alla Moldavia ulteriori lutti e rovine:

> De laudă este hie la care domnŭ să hie spre partea creştinească, că aceasta ţară căci trăieşte aşea în statul său pănă acmu, pentru ţări creştine stă pănă astădzi în rîndurile sale, însă cu înţelepciune, nu fără socoteală şi fără temeiŭ, în loc de folosul

[55] Predicava dal pulpito il gesuita Paolo Segneri, contemporaneo del cronista moldavo: "Fa opere di giustizia, di umiltà, di ubbidienza, di misericordia, di purità, di prudenza, di pietà, di fortezza, ed altre infinite: *qui timet Dominum, faciet bona*" (Segneri M.DCC.XIV.: III, 404).

[56] Quando leggiamo: "În realitate ne aflăm în faţa unei creaţii poetice *originale*, prima de acest fel în literatura română, de esenţă laică […]" (Vîrjoghe 1991: XVIII), concordiamo in pieno sulla sottolineata originalità del poema, ma dissentiamo dall'affermazione della sua "essenza laica".

[57] "La loro gola è un sepolcro aperto; / con le loro lingue hanno tramato frode". / "Sotto le loro labbra c'è un veleno di serpenti" (*Romani* 3:13).

[58] Costin non lo ritiene idoneo alla carica di voivoda (ottenuta peraltro con macchinazioni poco limpide) a causa dell'origine straniera, in ogni caso, non italiana, come scrive ("Gaşpar-vodă era omŭ de neamul său italianŭ, cum dzicemŭ la noi în ţară, frîncŭ" (Costin 1965: I, 36), bensì croata.

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

> ţărîi să-i aducă pierire, cum sau prilejitŭ amu şi în vremile noastre în cîteva rînduri, de adusésă a mulţi nesocoteala şi nebunia, mare cumpănă acestui pămîntŭ (Costin 1965: I, 37).

L'ordito degli scritti di Costin è caratterizzato da frequenti pause di riflessione sui nodi irrisolti della condizione umana, nelle quali il pensiero si condensa nella brevità di una massima. Questo voluto tono aforistico e didascalico, che ne costituisce l'originalità rispetto all'opera della gran parte dei cronachisti moldavi e valacchi[59], assume maggiore rilievo e incisività nell'ampia e variegata trama di *Letopiseţul Ţărîi Moldovei […]*, narrazione storica e, insieme, lezione di vita. Il modello seguito sono i versi di *Viiaţa lumii*, un autentico scrigno sapienziale per l'uomo che nel mondo vive e si agita. Già nella prefazione al poema l'autore annotava: "cum iaste de lunecoasă şi puţină viiaţa noastră şi supusă pururea primejdiilor şi primenelilor" (Costin 1967: 160) e nel testo sentenziava: "Norocul la un loc nu stă, într-un ceas schimbă pasul" (Costin 1967: 164); "nici o avuţie / A trăi mult nu poate" (Costin 1967: 165), "Nu-i nimica să stea în veci, toate trece / lumea; Toate-s nestătătoare, toate-s nişte spume" (Costin 1967: 165), ma è nel corso della cronaca che dischiude ancora più volentieri il discorso a wellerismi, aforismi e proverbi, a volte di derivazione popolare, altre volte di ascendenza biblica e, in casi più ristretti, riferibili a testi letterari antichi o moderni: "Bine dzice sfînta Evanghelie: 'Cu ce măsură măsuri, măsura-ţi-să-va'" (Costin 1965: I, 14); "Banii răscolescŭ împărăţiile şi mare cetăţi le surupă, cum să dzice cu un cuvîntŭ leşescŭ: Sula de auru zidiul pătrunde" (Costin 1965: I, 23); "Ce, precum dzice Isus Sirah: 'Vai de acéie cetate unde este domnul tînărŭ'" (Costin 1965: I, 25); "Ce binele pururea este gingaş, şi pentru păcatele oamenilor nu în multă vréme stătătoriŭ" (Costin 1965: I, 73); "O! nestătătoare şi niceodată încredinţate lucrurile a lumii, cum vîrsteadză toate şi turbură şi face lucruri împrotivă! Cîndŭ cu cale să fie frică celorŭ mai mici de cei mai mari, iară cursul lumii aduce de este de multe ori celui mai mare de cei mici grije" (Costin 1965: I, 78); "Fericiţi sîntŭ împărăţii, craii, domnii, carii domnescŭ aşea, să le hie de cei mai mici niciodată siială" (Costin 1965: I, 78); "Neştiutor gîndul omenescŭ singur de sine la ce merge şi la ce tîmplări apoi soseşte" (Costin 1965: I,. 80); "Şi bine au dzis unul: '*Bella momentis constant'*, adecă 'Războaiele în clipala ochiului stau'" (Costin 1965: I, 100); "Pentru acéia bine dzice un dascăl: *'Si qui sunt in superiore valetudinis grada, dum in eodem permanere non possunt, cadunt in deterius',* adecă 'Céia ce sintŭ în scara vîrtuţii acea mai de sus, neputîndŭ a sta tot într-acéle stepene, cad foarte la mare slăbiciune'" (Costin 1965: I, 113); "Şérpele, până nu ridică capul din iarbă să-l loveşti" (Costin 1965: I, 118); "Orbŭ nărocul la suiş şi lunecos a stare la un loc, grabnicŭ şi de sîrg pornitoriŭ la coborîş" (Costin 1965: I, 177); "Iară nestătătoare şi lunecoase hirile omeneşti! La greu şi la nevoie cineşi de sine să stea, şi apoi şi cela, şi celalaltŭ mai lesne pierŭ!" (Costin 1965: I, 184).

(*segue nel prossimo numero*)

[59] Osserva Doina Curticăpeanu:

> Spre deosebire de Ureche şi Neculce, în scrierile cărora omul trăieşte în realitatea imediată, asaltat de vicisitudini fizice, la Costin el se naşte 'în realitatea lui morală' [il virgolettato è di Tudor Vianu. *N. d. A.*], cu o acută conştiinţă a răului pricinuită de cumplitele vremi (Curticăpeanu 1975: 267).

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)

Miron Costin's Poem *The Life of the World*, a Mirror and Voice of a Dark Age (I)

The major writer of seventeenth-century Moldovan chronicles, Miron Costin inaugurated his literary career with the poem *The Life of the World*, composed prior to 1673. A successful synthesis of the immutable values of classical culture and the spiritual needs of a troubled century, the work was a near-absolute novelty in the literary scene of the time with respect to its genre; as for its ideological contents, on the other hand, it was concerned with the unsolved issues on the human condition authors had been trying to tackle since classical Greek and Roman times through the Middle Ages and up to the author's days, where they had found a timid expression in the early days of Romanian literature. Costin's use of the verse can be explained in the light of his education at a Polish Jesuit college, where, among other subjects, *ars poetica* was taught. This was not simply studied by passively reading and analysing the poetry of Greek and Latin classics, but was personally revitalized through practical composition exercises. Interestingly, Costin felt the need to accompany his work with an introduction expounding the reasons for such a choice as well as illustrating the versification technique adopted; in order to do this, Costin adjusted the short essay's contents – the first ever to have addressed issues in metrics, prosody, and literary theory in the Romanian culture – to the level of its potential readers' cultural background.

The author's school experience, as well as his didactic intentions, found thus expression in *The Life of the World*, which reflects the reality of seventeenth-century Moldova, where the socio-economic conditions, already weighed down by the tax imposed by the Sublime Porte, were getting worse due to the struggle for power between the most ambitious exponents of the great aristocratic families, when the Country became a land of conquest for hegemonic powers – i.e. Poland, Tsarist Russia, and the Ottoman Empire. The tone of poem was made even gloomier by the poet's personal life, as he had known not only the splendor of his social position (Costin held important diplomatic posts and had a brilliant career in the civil service), but also the dangers of the battlefield, the sadness of exile, and the poison of political struggle.

BDD-A22774 © 2015 Institutul de Filologie Română „A. Philippide”
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.31 (2026-11-26 14:00:54 UTC)